

APPENDICE

I DINTORNI

Le vie che partono da Roma



Il respiro oltre le mura

Roma non è un'isola. La città eterna si estende ben oltre le mura aureliane, ben oltre il Grande Raccordo Anulare che la cinge come un confine moderno. Roma respira attraverso il suo territorio, si nutre delle colline che la circondano, dialoga con il mare che dista solo una trentina di chilometri, si riflette nei laghi vulcanici che punteggiano la campagna circostante. I romani stessi, da sempre, hanno sentito il bisogno di uscire periodicamente dalla città, di cercare refrigerio sulle altezze dei Castelli, di bagnarsi nel mare di Ostia, di visitare le ville imperiali di Tivoli, di perdersi nei borghi medievali arroccati sulle colline.

Per un giovane che visita Roma, dedicare almeno una giornata ai dintorni non è una distrazione dall'oggetto principale del viaggio, ma è un suo completamento necessario. È come quando, studiando un personaggio storico, non ci si limita a esaminare la sua vita pubblica ma si cerca di comprendere anche il contesto familiare, gli affetti privati, i luoghi dove si ritirava per riposare o riflettere. Così i dintorni di Roma rivelano aspetti della città che dall'interno non sono visibili: il suo rapporto con la natura, con la campagna, con le acque; la dimensione di villeggiatura che da sempre ha accompagnato la vita urbana; le memorie sparse nel territorio che precedono Roma o la prolungano oltre i suoi confini.

Il paesaggio che circonda Roma è geologicamente giovane, segnato dall'attività vulcanica che si è spenta solo poche decine di migliaia di anni fa. I Colli Albani a sud-est, i Monti Sabatini a nord-ovest sono complessi vulcanici che hanno lasciato crateri poi riempiti d'acqua a formare laghi: Albano, Nemi, Bracciano, Martignano, Bolsena. Le colline sono coperte di boschi di querce e castagni, attraversate da torrenti che scendono verso il Tevere o verso il mare. Le vigne si arrampicano sui pendii ben esposti, producendo quei vini bianchi che sono parte integrante della gastronomia romana.

La campagna romana – l'agro romano – si estende invece pianeggiante verso il mare, interrotta solo dai rilievi modesti del litorale. Per secoli fu territorio malarico, spopolato, lasciato al pascolo delle greggi transumanti. Solo le grandi bonifiche del ventesimo secolo la resero abitabile e coltivabile. Oggi vi si alternano campi coltivati, aree industriali, quartieri residenziali, e ancora ampie zone dove la natura riconquista gli spazi, dove gli acquedotti romani attraversano campi abbandonati, dove le torri medievali si ergono solitarie come sentinelle di un mondo scomparso.

Ostia Antica: il porto e la memoria

A venticinque chilometri da Roma, sulla foce del Tevere, giacciono le rovine di Ostia Antica, l'antico porto di Roma. Fu fondata, secondo la tradizione, dal re Anco Marzio nel VII secolo a.C., ma le strutture più antiche visibili risalgono al IV-III secolo a.C. Per oltre sei secoli Ostia fu il porto commerciale attraverso cui passavano le merci destinate a Roma: il grano dall'Egitto e dall'Africa, l'olio dalla Spagna, il vino dalla Gallia, i marmi dalla Grecia e dall'Asia Minore, le spezie dall'Oriente.

Arrivare a Ostia Antica oggi, partendo da Roma con il treno della linea Roma-Lido, significa compiere un viaggio che attraversa la trasformazione del paesaggio urbano in suburbano e infine in quasi rurale. La ferrovia costeggia quartieri periferici, zone industriali dismesse, campi abbandonati, fino a raggiungere il piccolo borgo medievale di Ostia Antica – poche case raccolte intorno al castello quattrocentesco – e l'ingresso degli scavi archeologici.

Varcare l'ingresso degli scavi è come attraversare una porta del tempo. Il sito archeologico di Ostia è straordinariamente conservato: strade pavimentate, case con le mura ancora in piedi fino al secondo piano, mosaici perfettamente leggibili, affreschi sbiaditi ma riconoscibili, pozzi, fontane, latrine pubbliche, forni per il pane, terme con i pavimenti rialzati per il sistema di riscaldamento. Si può camminare per le vie dell'antica città, entrare nelle case, sedersi sui gradini del teatro, immaginare la vita quotidiana di duemila anni fa con una concretezza che a Roma stessa, dove le stratificazioni successive hanno cancellato molto, non è sempre possibile.

La via principale – il decumano massimo – attraversa la città da est a ovest. Ai lati si affacciano gli edifici più importanti: il Capitolium, tempio dedicato alla triade capitolina Giove, Giunone e Minerva; la basilica, dove si amministrava la giustizia e si svolgevano gli affari commerciali; il foro, piazza centrale della vita pubblica. Ma ciò che rende Ostia particolarmente affascinante sono gli edifici di uso quotidiano: le insulae, i condomini a più piani dove abitava la popolazione comune; le tabernae, le botteghe che vendevano ogni tipo di merce; le thermopoliae, le antiche tavole calde dove si servivano cibi pronti; le fulloniche, le lavanderie pubbliche; i mitrei, i piccoli santuari sotterranei dedicati al dio persiano Mithra.

Camminare per le strade di Ostia Antica significa toccare con mano la quotidianità romana. Qui non ci sono i monumenti celebrativi dell'impero, gli archi di trionfo, le colonne commemorative. Ci sono le case dove la gente viveva, le botteghe dove comprava il pane, le terme dove si lavava e socializzava, i templi dove pregava, il teatro dove si divertiva. È la Roma ordinaria, non quella eccezionale; la Roma del popolo, non quella degli imperatori.

Il teatro di Ostia, restaurato e ancora utilizzato d'estate per spettacoli, poteva contenere tremila spettatori. Salendo sui gradini più alti della cavea, lo sguardo spazia oltre le colonne della scena verso la campagna circostante. Si può immaginare la folla che riempiva questi gradini per assistere alle commedie di Plauto o alle tragedie di Seneca, che rideva agli scherzi dei mimi, che applaudiva i virtuosismi dei pantomimi.

Le terme di Nettuno conservano uno dei mosaici pavimentali più belli di Ostia: una grande scena marina con Nettuno e Anfitrite su un carro trainato da cavalli marini, circondati da tritoni, nereidi, delfini, pesci. I colori sono ancora vividi dopo duemila anni: il blu intenso del mare, il bianco delle schiume, l'ocra dei corpi. Questo mosaico non era nascosto in una villa privata ma era calpestato quotidianamente dai frequentatori delle terme: la bellezza era parte integrante della vita comune, non privilegio riservato ai ricchi.

Le insulae – i condomini multipiano – mostrano come viveva la maggior parte della popolazione urbana romana. Gli appartamenti erano piccoli, spesso privi di cucina propria (si mangiava nei thermopolia pubblici), senza servizi igienici privati (si usavano le latrine pubbliche). Le stanze al piano terra erano le più costose, quelle ai piani superiori progressivamente più economiche e disagiate. Eppure anche in questi edifici popolari si trovano mosaici, affreschi, decorazioni che testimoniano un livello di civiltà materiale notevole.

Uno degli edifici più suggestivi di Ostia è la Caupona di Alexander Helix, una taverna dove si servivano cibo e bevande. Il bancone in muratura conserva ancora le cavità dove erano inserite le anfore con il vino. Alle pareti, affreschi sbiaditi mostrano scene di vendemmia e di banchetto. È facile immaginare i clienti seduti ai tavoli, che bevono vino annacquato, che mangiano pane con formaggio o olive, che chiacchierano, che contrattano affari, che giocano a dadi.

I mitrei di Ostia – ne sono stati identificati una quindicina – testimoniano la diffusione dei culti misterici nell'impero romano. Il mitraismo, religione di origine persiana particolarmente popolare tra i soldati e i mercanti, prometteva salvezza e vita eterna attraverso l'iniziazione ai misteri del dio Mitra che uccide il toro. I mitrei erano sempre sotterranei o semi-sotterranei, piccoli, capaci di contenere poche decine di persone al massimo. Al centro, un altare con il rilievo di Mitra che sacrifica il toro; ai lati, banconi dove i fedeli si sdraiavano per il banchetto rituale. L'atmosfera doveva essere claustrofobica, illuminata solo da lucerne tremolanti, densa di fumo d'incenso, carica di tensione religiosa.

Per un visitatore cristiano, vedere questi mitrei è un'esperienza particolare. Il mitraismo fu il principale concorrente del cristianesimo nei primi secoli dell'impero. Aveva rituali simili: un battesimo con acqua, un pasto sacro con pane e vino, una promessa di salvezza dopo la morte. I Padri della Chiesa polemizzarono duramente contro il mitraismo, accusandolo di essere una contraffazione diabolica dei sacramenti cristiani. In realtà entrambe le religioni attingevano a un patrimonio simbolico comune del mondo mediterraneo e mediorientale: l'acqua purificatrice, il pasto che crea comunione, il sangue sacrificale che redime.

Il cristianesimo vinse, il mitraismo scomparve. Ma camminare nei mitrei di Ostia, in quegli spazi angusti dove si celebravano misteri che promettevano immortalità, aiuta a comprendere il contesto religioso in cui nacque e si diffuse il cristianesimo primitivo. Non era un mondo secolare dove la religione cristiana irruppe portando novità assoluta. Era un mondo saturo di religiosi, pieno di culti diversi che competevano per conquistare l'anima degli uomini, tutti promettendo in modi diversi ciò che il cuore umano desidera: senso, appartenenza, salvezza.

La basilica cristiana di Ostia, costruita nel IV secolo quando ormai il cristianesimo era religione ufficiale dell'impero, sorge ai margini dell'area archeologica. È in gran parte crollata, ma si riconoscono i resti della navata, dell'abside, del battistero. È commovente vedere, nello stesso sito, i templi pagani e la basilica cristiana: testimonianza della transizione da un mondo religioso all'altro, della continuità e insieme della rottura che il cristianesimo rappresentò.

Ma Ostia non è solo archeologia. Il borgo medievale che sorge accanto agli scavi, con il castello di Giulio II edificato nel 1483-86, merita una visita. Il castello, progettato da Baccio Pontelli, è un esempio perfetto di architettura militare rinascimentale: pianta quadrata con torri cilindriche agli angoli, fossato, ponte levatoio, mura possenti. Fu costruito per difendere la foce del Tevere dalle incursioni dei pirati saraceni che devastavano le coste tirreniche. Oggi ospita un piccolo museo e offre dalla sommità delle torri una vista magnifica sulla campagna circostante e sul mare.

Ostia e Agostino: l'estasi della visione

Ma Ostia è legata indissolubilmente anche a un evento spirituale di straordinaria importanza: l'estasi che sant'Agostino e sua madre Monica ebbero qui poco prima della morte di lei, narrata nelle Confessioni.

Era l'autunno del 387. Agostino, appena battezzato da sant'Ambrogio a Milano nella notte di Pasqua, stava tornando in Africa con la madre, il figlio Adeodato e alcuni amici. Si erano fermati a

Ostia in attesa di una nave. Una sera, Agostino e Monica erano soli, affacciati a una finestra che dava su un giardino interno della casa dove alloggiavano. Stavano conversando delle cose di Dio, cercando di immaginare quale sarebbe stata la vita eterna dei santi.

Agostino racconta nelle Confessioni (IX, 10) che mentre parlavano, elevando gradualmente il pensiero attraverso i vari gradi dell'essere – dalle cose materiali alle anime umane, da queste alle intelligenze angeliche – giunsero per un istante a toccare la Sapienza eterna, la Luce immutabile che è Dio stesso. Fu un'esperienza fulminea, indicibile, che li lasciò trasformati.

"Mentre parlavamo e anelavamo verso di essa, la cogliemmo un poco con tutto lo slancio del cuore, e sospirammo, lasciando là avvinte le primizie dello spirito, per ridiscendere al suono della nostra bocca, dove la parola ha principio e fine. E che cosa vi è di simile alla tua Parola, il nostro Signore, che permane in se stessa senza invecchiare e rinnova ogni cosa?"

Pochi giorni dopo, Monica si ammalò di febbre. Morì a Ostia, lontano dalla sua Africa natale.

Aveva cinquantasei anni. Agostino la seppe lì, e solo molto più tardi le reliquie furono traslate a Roma, nella chiesa di Sant'Agostino in Campo Marzio dove sono ancora oggi conservate.

L'estasi di Ostia è uno dei vertici della letteratura mistica cristiana. È la descrizione di un'esperienza diretta, vissuta, della presenza di Dio. Non è speculazione teologica astratta, non è costruzione intellettuale. È visione, anche se una visione che trascende i sensi corporei. È quel contatto diretto con la Verità eterna che Agostino aveva cercato per anni attraverso il manicheismo, lo scetticismo accademico, il neoplatonismo, e che finalmente aveva trovato nel cristianesimo.

Visitare Ostia con questa memoria agostiniana sullo sfondo conferisce al luogo una profondità ulteriore. Tra queste rovine antiche, in una casa che non esiste più, su un giardino che è tornato polvere, accadde un evento dello spirito che ancora oggi, milleseicento anni dopo, continua a parlare, a interpellare, a promettere che la visione di Dio non è sogno impossibile ma realtà accessibile, anche se per brevi istanti, anche se in forma imperfetta, anche se destinata a compiersi pienamente solo nell'aldilà.

Oggi, vicino agli scavi archeologici, sorge una piccola cappella dedicata a Santa Monica, edificata nel 1930. All'interno, un affresco moderno rappresenta l'estasi di Ostia: Agostino e Monica affacciati alla finestra, lo sguardo rivolto verso l'alto, colti nel momento della visione. È un luogo di preghiera molto frequentato, soprattutto da madri che pregano per la conversione dei figli, identificandosi con Monica che per trent'anni pianse e pregò per la conversione di Agostino prima di vederlo finalmente battezzato.

Il litorale romano: il mare della memoria

Proseguendo da Ostia Antica verso la costa, si arriva al Lido di Ostia, la spiaggia dei romani. Non ha nulla della bellezza selvaggia delle coste italiane più famose. È una spiaggia ampia, sabbiosa, attrezzata con stabilimenti balneari che si succedono per chilometri, inframmezzati da tratti di spiaggia libera. D'estate è affollata di romani che vengono qui per sfuggire al caldo cittadino, per tuffarsi nel Tirreno, per prendere il sole, per mangiare pesce nei ristoranti del lungomare.

Per i romani, Ostia è "il mare". Non importa se l'acqua non è sempre limpida, se la spiaggia è affollata, se l'urbanizzazione ha cancellato gran parte dell'ambiente naturale. È il mare vicino, raggiungibile in mezz'ora di treno o di macchina, dove si può andare anche solo per qualche ora, dove generazioni di bambini romani hanno imparato a nuotare, dove le famiglie hanno trascorso domeniche e ferragosti.

Questa dimensione di memoria personale e collettiva conferisce a Ostia un valore che va oltre le sue qualità oggettive. È il mare dell'infanzia di milioni di romani, il mare delle prime nuotate, dei primi amori estivi, delle vacanze in famiglia. Pier Paolo Pasolini, che abitò per anni in una casa sul lungomare di Ostia e proprio lì fu ucciso nel 1975, aveva un rapporto contraddittorio con questo luogo: attratto dalla sua dimensione popolare, dal suo essere periferia proletaria, e insieme consapevole del suo degrado, della sua perdita di autenticità sotto la pressione dell'urbanizzazione selvaggia e della speculazione edilizia.

Poco più a nord di Ostia, il litorale romano prosegue con Fregene e Fiumicino. Fregene fu negli anni Cinquanta e Sessanta il luogo della dolce vita cinematografica: ville moderniste immerse nella pineta, feste notturne, attori e registi che costruirono qui le loro residenze estive. Oggi molto di quello spirito è andato perduto, ma rimane una spiaggia elegante, meno affollata di Ostia, con stabilimenti storici che mantengono un'atmosfera vagamente retrò.

Fiumicino, sede dell'aeroporto internazionale Leonardo da Vinci, è anche un centro peschereccio con un porto canale dove attraccano i pescherecci. Il lungomare è fiancheggiato da ristoranti di pesce che servono il pescato fresco del giorno: orate, spigole, scampi, calamari, seppie, polpi. Mangiare pesce a Fiumicino, scegliendo direttamente dal banco del pesce esposto all'ingresso, facendolo grigliare o cuocere al forno con patate, accompagnandolo con vino bianco dei Castelli, è un'esperienza gastronomica che molti romani considerano imprescindibile, soprattutto la domenica.

I Castelli Romani: la villeggiatura del papa e del popolo

A sud-est di Roma, sui Colli Albani, si distende la regione dei Castelli Romani: una corona di cittadine arroccate sui pendii del vulcano spento, affacciate sul cratere dove giacciono i laghi di Albano e di Nemi. I nomi evocano immediatamente la romanità: Frascati, Grottaferrata, Marino, Castel Gandolfo, Albano, Ariccia, Genzano, Nemi, Rocca di Papa, Rocca Priora, Monte Porzio Catone, Monte Compatri, Colonna, Lanuvio.

Sono cittadine piccole, alcune di poche migliaia di abitanti, ma cariche di storia. Furono sede nell'antichità di città latine che precedettero Roma o furono sue alleate: Tusculum, Aricia, Lanuvium. In epoca imperiale, patrizi e imperatori costruirono qui ville sontuose per sfuggire al caldo estivo romano: Tiberio, Caligola, Domiziano ebbero tutte residenze ai Castelli. Nel Medioevo, le potenti famiglie baronali romane – Colonna, Orsini, Savelli – edificarono castelli fortificati su ogni altura, da cui il nome collettivo di "Castelli" dato alla regione.

Dal Rinascimento in poi, i Castelli divennero la villeggiatura prediletta dell'aristocrazia papale. Cardinali e prelati costruirono ville magnifiche circondate da giardini all'italiana. I papi stessi presero l'abitudine di trascorrere l'estate a Castel Gandolfo, dove fu costruito nel Seicento il Palazzo Apostolico che fino a tempi recenti ospitava il pontefice nei mesi estivi. Papa Francesco ha rinunciato a questa tradizione, aprendo al pubblico il palazzo e i giardini, ma per secoli Castel Gandolfo fu la residenza estiva ufficiale del papato.

Raggiungere i Castelli da Roma è facile: la via Appia Nuova sale tortuosa attraverso campi coltivati e vigneti, oppure si può prendere uno dei treni locali che partono dalla stazione Termini. L'arrivo è sempre un sollievo: l'aria è più fresca che a Roma, profumata di boschi e di vigne; il panorama si apre ampio sulla campagna romana fino al mare che si intravede all'orizzonte; il rumore del traffico lascia posto ai suoni della natura e della vita di paese.

Frascati è la più nota e la più grande delle cittadine castellane. Sorge sui resti dell'antica Tusculum, città latina distrutta nel 1191. Il centro storico, ricostruito in gran parte dopo i bombardamenti della Seconda Guerra Mondiale, si sviluppa intorno a Piazza San Pietro con la cattedrale barocca. Ma le vere attrattive di Frascati sono le ville: Villa Aldobrandini, Villa Falconieri, Villa Mondragone, Villa Torlonia, tutte circondate da parchi magnifici, alcune visitabili, altre chiuse o adibite a funzioni pubbliche.

Villa Aldobrandini, costruita all'inizio del Seicento per il cardinale Pietro Aldobrandini nipote di papa Clemente VIII, domina la città dall'alto. Il palazzo è chiuso al pubblico, essendo ancora proprietà privata, ma il parco è visitabile. Il giardino all'italiana, con le sue terrazze, le fontane, i giochi d'acqua, le sculture, è un capolavoro dell'arte dei giardini barocchi. La facciata posteriore del palazzo si affaccia su un ninfeo monumentale chiamato "Teatro delle Acque", dove zampilli e cascatelle creavano spettacoli sonori e visivi per meravigliare gli ospiti.

Ma Frascati è soprattutto famosa per il suo vino. Il Frascati DOC, vino bianco prodotto con uve Malvasia e Trebbiano coltivate sui pendii vulcanici, è il vino da tavola per eccellenza dei romani. Tradizionalmente si beve giovane, fresco, poco alcolico, perfetto per accompagnare la cucina

saporita romana senza sovrastarla. Le fraschette – osterie rustiche immerse nei vigneti – servono il vino sfuso, spillato direttamente dalle botti, accompagnato da salumi, formaggi, bruschette, porchetta.

La tradizione della scampagnata domenicale a Frascati è antica quanto Roma moderna. Già nell'Ottocento le famiglie romane prendevano il trenino che saliva ai Castelli per trascorrere la domenica all'aria aperta, mangiare sotto i pergolati, bere il vino novello, passeggiare per i boschi. Questa usanza si è mantenuta, anche se oggi si va in automobile e le fraschette più autentiche sono sempre più rare, sostituite da ristoranti turistici standardizzati.

Grottaferrata, poco distante da Frascati, custodisce un tesoro unico: l'Abbazia di San Nilo, monastero di rito greco-bizantino fondato nel 1004 da san Nilo di Rossano. È l'unico monastero italo-greco ancora attivo in Italia, dove i monaci basiliani celebrano la liturgia secondo il rito bizantino in lingua greca e italiana. L'abbazia è fortificata, circondata da mura con torri che le conferiscono l'aspetto di un castello. All'interno, la chiesa di Santa Maria conserva affreschi del Domenichino (XVII secolo) e una bellissima iconostasi dorata che separa la navata dal presbiterio secondo l'uso orientale.

Visitare Grottaferrata significa entrare in contatto con una dimensione del cristianesimo che in Occidente è poco conosciuta: quella orientale, bizantina, dove la liturgia è più lunga e complessa, dove il canto è rigorosamente a cappella, dove le icone non sono semplici immagini devozionali ma finestre verso il divino. I monaci accolgono i visitatori con ospitalità benedettina, mostrano la biblioteca ricca di manoscritti greci medievali, spiegano la storia millenaria del monastero che ha attraversato scismi, guerre, riforme, mantenendo sempre la sua identità greco-cattolica.

Castel Gandolfo, affacciato sul lago Albano, è forse il più suggestivo dei Castelli. Il paese si sviluppa intorno alla piazza centrale dominata dal Palazzo Apostolico, la residenza estiva dei papi. La piazza si affaccia su un belvedere da cui la vista spazia sul lago craterico, perfettamente rotondo, circondato da boschi. Nelle giornate limpide si vede oltre il lago fino al mare.

Il Palazzo Apostolico, ora aperto al pubblico, conserva gli appartamenti papali arredati con mobili d'epoca, la cappella privata dove i papi celebravano la messa, la biblioteca, le sale di rappresentanza. I giardini, vastissimi, occupano parte del cratere vulcanico e includono anche i resti della villa di Domiziano, imperatore romano del I secolo d.C. Camminare per questi giardini significa attraversare duemila anni di storia: dai resti romani alle ville barocche, dai giardini all'italiana ai boschi naturali, dalle serre ottocentesche agli edifici di servizio del Novecento.

Il lago di Albano è balneabile, anche se meno frequentato del mare perché l'acqua è fredda anche d'estate, essendo alimentato da sorgenti profonde. Ma è possibile fare il giro del lago a piedi seguendo un sentiero che si snoda tra boschi di querce e castagni, oppure noleggiare un pedalò o una barchetta a remi nei piccoli stabilimenti balneari sulla riva. La tranquillità del lago, il verde dei boschi circostanti, il silenzio interrotto solo dal canto degli uccelli creano un'atmosfera di pace che contrasta piacevolmente con il frastuono di Roma.

Ariccia, celebre per la porchetta, merita una sosta gastronomica. La porchetta di Ariccia IGP è un maiale intero disossato, farcito con sale, pepe, rosmarino, aglio, finocchietto selvatico, arrotolato e legato, cotto per molte ore in forni a legna. Quando è fatta a regola d'arte, ha la cotenna croccante come vetro, il grasso che si scioglie in bocca, la carne profumata e succosa. Si mangia tagliata a fette spesse, servita semplicemente con pane casareccio, oppure nel panino come street food. Le fraschette di Ariccia sono famose in tutto il Lazio: locali spartani scavati nel tufo, con tavoli di legno grezzo, dove si serve porchetta, vino sfuso, pochi altri piatti della tradizione.

Nemi, il più piccolo e forse il più poetico dei paesi castellani, si affaccia sull'omonimo lago, più piccolo e più raccolto di quello di Albano. È famoso per le fragoline di bosco che crescono spontanee nei sottoboschi circostanti e che a giugno vengono celebrate con una sagra tradizionale. Il paese conserva un'atmosfera medievale, con viuzze strette che si arrampicano verso il castello Ruspoli. Affacciandosi dal belvedere, si vede il lago sottostante, di un blu intenso, circondato da fitti boschi.

Sul lago di Nemi, in epoca romana, sorgeva un santuario dedicato a Diana, la dea della caccia. L'imperatore Caligola fece costruire due navi gigantesche che galleggiavano sul lago, vere e proprie ville flottanti con giardini, mosaici, statue. Nel 1929-1932 il lago fu parzialmente prosciugato e le due navi furono recuperate e portate in un museo costruito appositamente sulla riva. Durante la Seconda Guerra Mondiale, nel 1944, le navi furono distrutte da un incendio (probabilmente doloso). Oggi il museo conserva solo i resti recuperati e ricostruzioni in scala, ma la vicenda delle navi di Nemi rimane una delle storie più affascinanti dell'archeologia romana.

Tivoli: le ville e l'acqua

A trenta chilometri a est di Roma, alle pendici dei Monti Tiburtini, sorge Tivoli, l'antica Tibur. È una delle città più antiche del Lazio, fondata secondo la leggenda prima di Roma stessa. Fu città latina indipendente fino alla conquista romana nel IV secolo a.C., poi divenne luogo di villeggiatura prediletto dall'aristocrazia romana grazie al clima più fresco, all'abbondanza d'acqua, alla bellezza del paesaggio.

Tivoli è soprattutto celebre per le sue ville: Villa Adriana, Villa d'Este, Villa Gregoriana. Tre capolavori di epoche diverse, ciascuno espressione di una concezione particolare del rapporto tra architettura e natura, tra artificio umano e paesaggio naturale.

Villa Adriana fu costruita dall'imperatore Adriano tra il 118 e il 138 d.C. come sua residenza privata. Copre un'area di circa centoventi ettari, anche se molto è ancora interrato o scomparso. Ciò che rimane visibile è comunque straordinario: un complesso di palazzi, terme, teatri, biblioteche, ninfei, giardini che testimoniano la grandezza architettonica romana e insieme la raffinatezza culturale di Adriano, imperatore filosofo, poeta, architetto dilettante che progettò personalmente molti degli edifici della villa.

Entrare a Villa Adriana significa camminare attraverso le rovine di un mondo scomparso. I muri spogli, le colonne spezzate, i pavimenti musivi coperti di erbacce raccontano la caducità delle grandezze umane. Eppure alcuni edifici mantengono ancora una presenza potente. Il Canopo, una lunga piscina rettangolare circondata da colonne e statue, evocava il canale che collegava Alessandria d'Egitto al santuario di Serapide: Adriano, che aveva viaggiato per tutto l'impero, ricostruiva nella sua villa i luoghi che lo avevano colpito.

Il Teatro Marittimo è un edificio circolare con un portico di colonne che circonda un'isoletta artificiale raggiungibile solo con un ponte mobile. Sull'isoletta, una piccola villa in miniatura con atrio, triclinio, terme, giardino. Era il ritiro privato di Adriano, il luogo dove si isolava dagli obblighi imperiali per dedicarsi allo studio e alla meditazione. È commovente immaginare il signore del mondo che cercava solitudine su un'isoletta grande pochi metri, circondato dall'acqua che creava una barriera simbolica tra lui e il resto della villa, tra la sua superiorità e le pressioni esterne.

Le Grandi Terme e le Piccole Terme mostrano la complessità tecnologica degli impianti termali romani: i sistemi di riscaldamento con aria calda che circolava sotto i pavimenti rialzati e dentro le pareti, le vasche di diverse temperature, le sale per i massaggi, le palestre, le biblioteche annesse. Le terme romane non erano solo luoghi di igiene ma centri di socialità, cultura, benessere fisico e mentale.

Marguerite Yourcenar, nel suo romanzo storico Memorie di Adriano (1951), fa dire all'imperatore morente parole che riflettono sulla villa: "Ho molto costruito; ho ricostruito più ancora, e ho restaurato a nome degli altri. Ho scolpito nella mia carne e nella mia anima statue più difficili a sollevare che le masse dei templi. Ma ogni cosa passa, ogni cosa si consuma... Ho costruito molto, ma non abbastanza; la parola 'mai' ha sempre avuto per me un senso".

Villa d'Este, nel centro di Tivoli, rappresenta il trionfo del giardino manierista italiano. Fu costruita nel 1550-1572 per il cardinale Ippolito II d'Este, figlio di Lucrezia Borgia, deluso per non essere stato eletto papa. Il cardinale si consolò creando una villa-giardino che doveva essere la più bella d'Europa, un paradiso terrestre che manifestasse il suo potere e la sua magnificenza.

Il palazzo, relativamente sobrio, è celebre soprattutto per gli interni affrescati con scene mitologiche e allegoriche. Ma è il giardino che costituisce il vero capolavoro. Costruito su un pendio ripidissimo, è organizzato in terrazze successive collegate da scale e rampe. Ogni terrazza ha le sue fontane, e le fontane sono centinaia: zampilli verticali, cascatelle, giochi d'acqua, organi idraulici che suonano musica spinti dalla pressione dell'acqua.

La Fontana dell'Ovato, la Fontana dei Draghi, la Fontana dell'Organo (che effettivamente suonava grazie a un meccanismo idraulico, oggi restaurato e funzionante in orari stabiliti), la Fontana di Nettuno, il Viale delle Cento Fontane con innumerevoli getti che formano un muro d'acqua: ogni angolo del giardino sorprende, meraviglia, incanta. L'acqua è l'elemento unificante, portata da un acquedotto appositamente costruito dal fiume Aniene, sfruttata con ingegnosità idraulica straordinaria per creare effetti scenografici che ancora oggi, dopo quattrocentocinquant'anni, funzionano perfettamente.

Villa d'Este esprime una concezione del giardino come opera d'arte totale, dove natura e artificio si fondono, dove l'acqua diventa scultura in movimento, dove il visitatore è guidato attraverso un percorso simbolico che dalle tenebre terrestri sale verso la luce divina. È un manifesto del potere umano sulla natura, della capacità della tecnica e dell'arte di trasformare il mondo secondo desideri e visioni.

Villa Gregoriana, meno nota delle altre due, offre un'esperienza completamente diversa. Non è una villa nel senso architettonico: è un parco naturale creato intorno alla cascata del fiume Aniene. Nel 1826, papa Gregorio XVI fece scavare un doppio tunnel per deviare il corso del fiume ed evitare le inondazioni che periodicamente devastavano Tivoli. L'operazione creò una cascata spettacolare – la Grande Cascata – che precipita per oltre cento metri in una gola profonda.

Il parco si sviluppa lungo sentieri che scendono ripidi nella gola, passano sotto la Grande Cascata dove gli spruzzi bagnano i visitatori, risalgono attraverso boschi di lecci e querce, attraversano i tunnel scavati nella roccia, raggiungono punti panoramici da cui si domina la valle. È un'esperienza quasi alpinistica, che richiede scarpe adeguate e un minimo di preparazione fisica, ma che ripaga con scenari di rara bellezza selvaggia.

Villa Gregoriana esprime una concezione romantica della natura come sublime, come forza incontrollabile che l'uomo può solo ammirare e rispettare. Se Villa d'Este celebrava il dominio umano sulla natura, Villa Gregoriana celebra l'umiltà dell'uomo di fronte alla potenza degli elementi. Le due ville, a pochi chilometri di distanza, rappresentano due poli opposti della sensibilità occidentale verso la natura.

I laghi vulcanici: specchi del cielo

Il Lazio è disseminato di laghi vulcanici, formatisi nei crateri di vulcani spenti. Il lago di Bracciano, il più grande dopo i laghi Albano e Nemi già menzionati, dista circa quaranta chilometri da Roma verso nord-ovest. È un lago profondo, con acque limpide, circondato da boschi e da tre cittadine medievali: Bracciano, Anguillara, Trevignano.

Bracciano, la più grande delle tre, è dominata dal Castello Orsini-Odescalchi, una delle fortezze meglio conservate del Lazio. Costruito nel XV secolo dalla potente famiglia Orsini, è ancora abitato dai discendenti (la famiglia Odescalchi), ma è parzialmente visitabile. Le sale sono arredate con mobili d'epoca, armi, arazzi, quadri. Dalle torri e dai camminamenti di ronda si gode una vista magnifica sul lago.

Il lago di Bracciano è balneabile e in estate le sue rive si animano di bagnanti romani che cercano un'alternativa al mare. L'acqua è fredda ma limpida, alimentata da sorgenti sotterranee. È possibile fare il giro del lago in bicicletta seguendo una strada panoramica di circa trenta chilometri, oppure noleggiare barche a vela, kayak, SUP nei vari centri nautici.

Ma il lago più suggestivo è forse quello di Bolsena, settanta chilometri a nord di Roma, al confine tra Lazio e Umbria. È il lago vulcanico più grande d'Europa, con acque profondissime e incredibilmente trasparenti. La cittadina di Bolsena si affaccia sulla sponda sud, con il suo borgo

medievale arroccato intorno alla Rocca Monaldeschi. Le case scendono a gradinata verso il lago, i vicoli stretti si arrampicano ripidi, le chiese romaniche custodiscono affreschi medievali. Bolsena è legata a un evento miracoloso che ebbe ripercussioni nella storia della Chiesa. Nel 1263, un prete boemo che dubitava della transustanziazione stava celebrando messa nella chiesa di Santa Cristina quando, al momento della consacrazione, dall'ostia sgorgò sangue che macchiò il corporale (il panno su cui poggia l'ostia). Il papa Urbano IV, informato del prodigo, istituì l'anno seguente la festa del Corpus Domini e fece costruire a Orvieto il Duomo per custodire il corporale insanguinato. Il corporale è ancora conservato nel Duomo di Orvieto, ma la cappella del miracolo nella chiesa di Santa Cristina a Bolsena è meta di pellegrinaggi. Le pareti sono ricoperte di affreschi che narrano la vita di santa Cristina, martire del III secolo, e il miracolo eucaristico. È un luogo di intensa spiritualità, dove la fede popolare si esprime in forme devozionali semplici e sincere.

Civita di Bagnoregio: la città che muore

A un'ora e mezza da Roma, nell'alta Tuscia viterbese, su uno sperone di tufo che si erge isolato tra calanchi profondi, sorge Civita di Bagnoregio, soprannominata "la città che muore". Lo sperone su cui poggia il paese è continuamente eroso dalle piogge e dal vento; periodicamente frane asportano pezzi del tufo sottostante, e le case crollano nel vuoto. Gli abitanti, che nel Medioevo erano migliaia, si sono progressivamente trasferiti nella frazione di Bagnoregio sulla collina opposta. Oggi a Civita vivono stabilmente meno di dieci persone, soprattutto d'inverno. D'estate il paese si ripopola un poco grazie al turismo.

Si accede a Civita attraverso un ponte pedonale lungo trecento metri, costruito negli anni Sessanta per sostituire l'antico collegamento che era crollato. Camminare su questo ponte sospeso sul vuoto, con i calanchi argillosi che si aprono sotto e il paese medievale che si profila davanti, è un'esperienza che sospende il respiro. È come entrare in un mondo altro, dove il tempo si è fermato, dove la modernità non è arrivata.

Il paese è minuscolo: una piazzetta con la chiesa di San Donato, qualche vicolo stretto che porta a casette di pietra, un belvedere da cui lo sguardo spazia sulla valle dei calanchi fino ai Monti Cimini. Non ci sono automobili, ovviamente. Non c'è traffico. Il silenzio è rotto solo dal vento che soffia costante, dal canto degli uccelli, dal vociare dei pochi turisti.

Civita è stata riscoperta negli ultimi decenni come destinazione turistica, tanto che nei weekend estivi può diventare affollata. Ma visitandola nei giorni feriali, soprattutto in inverno, si può ancora percepire la sua dimensione di luogo fuori dal tempo, di paese-presepe dove la vita umana si è ritirata lasciando le pietre a testimoniare la loro fragilità.

San Bonaventura, il grande teologo francescano del XIII secolo, nacque qui. La casa dove secondo la tradizione venne alla luce è ancora visibile, con una targa che lo ricorda. Bonaventura lasciò Civita da bambino e divenne uno dei più grandi pensatori del Medioevo, ma nelle sue opere filosofiche e teologiche echeggia forse qualcosa di quel paese arroccato sul tufo, fragile e tenace, bellissimo e precario, sospeso tra terra e cielo.

Viterbo: la città dei papi

Viterbo, settanta chilometri a nord di Roma, fu nel XIII secolo sede papale per ventiquattro anni (1257-1281), quando i papi fuggirono da Roma resa insicura dalle lotte tra le fazioni nobiliare. Il Palazzo dei Papi, costruito appositamente, domina ancora oggi la città dalla collina di San Lorenzo. Fu proprio a Viterbo che si tenne il conclave più lungo della storia: dal 1268 al 1271 i cardinali non riuscivano a eleggere un nuovo papa. I viterbesi, esasperati, li chiusero a chiave nel palazzo, tolsero il tetto per esporli alle intemperie, ridussero il cibo a pane e acqua. Solo allora, dopo trentatré mesi, venne eletto Gregorio X. Da questo evento nacque il termine "conclave" (cum clave, con la chiave) e la prassi di chiudere i cardinali durante l'elezione.

Il Palazzo dei Papi è visitabile: la grande Sala del Conclave, la Loggia delle Benedizioni da cui il papa benediva la folla, le stanze affrescate. Accanto sorge la Cattedrale di San Lorenzo, romanica all'esterno, gotica all'interno, che custodisce il corpo di papa Giovanni XXI, l'unico papa portoghese della storia.

Ma Viterbo non è solo la città dei papi. È una città medievale perfettamente conservata, con quartieri interi – come il quartiere San Pellegrino – dove le case di pietra, gli archi, le torri, le scalinate esterne, le logge sembrano uscite da un film d'epoca. Camminare per questi vicoli significa immergersi nel Medioevo, non quello idealizzato dei romanzi ma quello reale, fatto di spazi stretti, case addossate, scale ripide, piccole piazze raccolte dove la vita comunitaria si svolgeva tutta all'aperto.

Viterbo è anche celebre per le sue terme. L'area è ricca di sorgenti termali grazie all'attività vulcanica antica. Le Terme dei Papi, le più famose, sfruttano acque sulfuree a 58°C che sgorgano naturalmente e vengono convogliate in piscine all'aperto dove ci si può immergere anche d'inverno, godendo del contrasto tra l'aria fredda e l'acqua calda. Ma esistono anche terme libere, non a pagamento: la più nota è il Bagnaccio, una pozza naturale di acqua termale dove i viterbesi e i visitatori si immergono liberamente, soprattutto di sera, quando l'acqua fumante nel buio illuminato solo da qualche candela crea un'atmosfera quasi magica.

La via Francigena: il cammino dei pellegrini

Tutti i luoghi fin qui descritti possono essere visitati come escursioni giornaliere da Roma. Ma esiste anche un modo più lento, più meditativo di percorrere questi territori: seguendo la via Francigena, l'antico cammino che i pellegrini medievali percorrevano per giungere a Roma.

La via Francigena collegava Canterbury a Roma attraversando Francia, Svizzera, Italia settentrionale, Toscana, Lazio. Era una delle grandi vie di pellegrinaggio medievali, insieme al Cammino di Santiago de Compostela e alla via verso Gerusalemme. I pellegrini impiegavano mesi a percorrerla a piedi, fermandosi negli hospitia, i ricoveri gestiti da monasteri o confraternite dove venivano ospitati gratuitamente.

Oggi la via Francigena è stata riscoperta e in parte recuperata. Il tratto laziale entra nella regione da nord, attraversa Viterbo, scende verso sud toccando Sutri, Campagnano, La Storta, ed entra a Roma da Monte Mario. L'arrivo tradizionale era la Basilica di San Pietro, dove il pellegrino si prostrava davanti alla tomba dell'apostolo, compiendo così il suo voto.

Percorrere anche solo l'ultimo tratto della Francigena – diciamo da Viterbo a Roma, circa ottanta chilometri – significa vivere un'esperienza di pellegrinaggio che ha un sapore completamente diverso dalla visita turistica. Si cammina per ore attraverso campagne, boschi, paesi. Si dorme negli ostelli per pellegrini. Si mangia cibo semplice. Si condivide il cammino con altri, di varie nazionalità, accomunati dalla stessa ricerca.

Non è necessario essere credenti per fare questo cammino. Molti lo percorrono semplicemente come esperienza di contatto con la natura, di rallentamento, di distacco dalla frenesia quotidiana. Ma anche chi parte senza motivazioni religiose spesso scopre lungo il cammino qualcosa di inatteso: una dimensione di interiorità, di silenzio, di ascolto che la vita normale non permette. Camminare per ore, giorno dopo giorno, con lo zaino in spalla e la meta lontana produce uno stato mentale particolare: i pensieri si depositano, le preoccupazioni si relativizzano, si apre uno spazio per domande più profonde.

L'arrivo a Roma dopo giorni di cammino ha un'emozione particolare. La città non appare improvvisamente ma si annuncia gradualmente: prima i quartieri periferici, poi il traffico che aumenta, poi i monumenti che si profilano all'orizzonte. Quando finalmente si arriva a San Pietro, si attraversa Piazza San Pietro e si entra nella Basilica, il senso di compimento è forte, anche per chi non è credente. È l'arrivo al termine di un viaggio che è stato anche interiore, la meta raggiunta che è insieme fisica e simbolica.

Il senso dei dintorni

Perché dedicare tempo ai dintorni di Roma, quando la città stessa offre così tanto da vedere? La risposta sta proprio in ciò che i dintorni aggiungono alla comprensione di Roma. La città non esiste in isolamento: è sempre stata in relazione con il suo territorio, da cui traeva cibo, acqua, materiali da costruzione; dove i suoi abitanti andavano a villeggiare, a pregare, a cercare refrigerio; dove si rifugiavano nei periodi di crisi, di epidemie, di pericoli.

I dintorni mostrano anche una Roma diversa da quella monumentale del centro: la Roma delle ville patrizie, della campagna coltivata, dei paesi arroccati, dei santuari nascosti, delle terme naturali, dei laghi tranquilli. Mostrano che la civiltà romana non era solo urbana ma aveva sviluppato un rapporto complesso e articolato con la natura, con il paesaggio, con il territorio.

E i dintorni offrono anche, semplicemente, un respiro. Dopo giorni passati a camminare per le strade affollate della città, a visitare chiese e musei, a essere immersi nel rumore e nel caos urbano, uscire verso le colline, verso il mare, verso i laghi è un sollievo fisico e mentale. È ritrovare silenzi, orizzonti aperti, ritmi più lenti. È ricordarsi che l'essere umano non è fatto solo per la città ma ha bisogno anche di natura, di spazi aperti, di aria pura, di verde.

Per un giovane che visita Roma cercando non solo di accumulare visite ma di capire, di sentire, di lasciarsi trasformare, i dintorni possono offrire momenti di sintesi, di riflessione, di integrazione. Seduto sulla riva del lago di Bracciano a guardare il tramonto, o camminando tra le rovine di Villa Adriana immaginando l'imperatore filosofo che meditava nella sua isoletta, o immergendosi nelle acque termali di Viterbo sentendo il calore che sale dalla terra, o percorrendo l'ultimo tratto della Francigena con lo zaino in spalla e Roma che si avvicina all'orizzonte, può trovare quello spazio di silenzio e di ascolto in cui ciò che ha visto e vissuto nella città può depositarsi, sedimentare, trasformarsi in comprensione, in memoria, in qualcosa che porterà con sé oltre il tempo del viaggio. I dintorni di Roma sono così non un'appendice facoltativa, non un extra turistico, ma parte integrante dell'esperienza di Roma. Sono il respiro che la città prende, lo spazio dove si dilata, le radici da cui trae nutrimento. Visitarli significa completare il ritratto di Roma, aggiungere profondità e sfumature a un'immagine che altrimenti rimarrebbe incompleta. E significa anche, forse, scoprire che Roma non è solo una città – per quanto grande e importante – ma è un intero mondo, un universo di relazioni tra città e campagna, storia e natura, uomo e creato, che ancora oggi, dopo tremila anni, continua a parlare a chi sa ascoltare.

APPENDICE FINALE

VOCI DI PELLEGRINI

Antologia di testimonianze - Il fascino di Roma attraverso gli occhi di chi l'ha vissuta

Premessa: Roma come testo da leggere

Ogni visitatore che giunge a Roma porta con sé uno sguardo particolare, formato dalla propria cultura, dalla propria sensibilità, dalle proprie attese e dai propri desideri. E Roma, città stratificata e complessa, risponde a ciascuno in modo diverso, offrendo a ognuno ciò che è capace di vedere, di comprendere, di accogliere. Non esiste una Roma oggettiva che tutti vedono allo stesso modo.

Esiste invece una molteplicità di Rome possibili, che si rivelano attraverso gli sguardi di coloro che l'hanno visitata, abitata, amata, talvolta anche odiata.

Le testimonianze raccolte in questa appendice – che spaziano dal Medioevo ai nostri giorni, dai pellegrini anonimi ai grandi scrittori, dai viaggiatori del Grand Tour ai turisti contemporanei – non vogliono essere un'appendice erudita o un florilegio letterario. Vogliono invece mostrare come Roma sia stata vissuta, sentita, interpretata nel corso dei secoli; come abbia toccato cuori e menti diverse; come abbia suscitato emozioni che vanno dallo stupore estatico alla delusione amareggiata, dall'entusiasmo giovanile alla malinconia senile.

Leggere queste voci significa riconoscere che noi, visitatori di oggi, non siamo i primi né saremo gli ultimi a camminare per le strade di Roma portando nel cuore domande sul senso della vita, della storia, della bellezza, della fede. Significa collocarci in una lunga tradizione di cercatori che in Roma hanno trovato – o sperato di trovare – risposte, consolazioni, ispirazioni. Significa dialogare attraverso i secoli con persone lontane nel tempo ma vicine nella loro condizione di pellegrini, viaggiatori, cercatori di senso.

I pellegrini medievali: fede e fatica

I pellegrini medievali che giungevano a Roma dopo mesi di viaggio a piedi lasciarono poche testimonianze scritte dirette. La maggior parte era analfabeta, e chi sapeva scrivere raramente aveva il tempo, i mezzi o la motivazione per redigere diari di viaggio. Ciò che ci è giunto sono soprattutto guide per pellegrini – i cosiddetti "Mirabilia Urbis Romae" – che descrivevano i luoghi da visitare, le reliquie da venerare, le indulgenze da guadagnare.

Ma in questi testi aridi, compilati da chierici per uso pratico, trapela qualcosa dell'emozione che doveva invadere il pellegrino quando finalmente, dopo tanto camminare, vedeva profilarsi all'orizzonte la cupola di San Pietro. I "Mirabilia" raccontano leggende mirabolanti: le teste di Pietro e Paolo conservate nel Laterano parlano per avvertire dei pericoli; le statue antiche hanno poteri magici; sotto ogni pietra di Roma si nascondono tesori o reliquie. Sono narrazioni che oggi ci sembrano ingenue, ma che rivelavano la percezione di Roma come città sacra, carica di presenze soprannaturali, dove il velo tra visibile e invisibile era sottilissimo.

Un pellegrino anonimo del XII secolo, inglese, lasciò questa testimonianza nel suo diario:

"Quando giungemmo in vista di Roma, ci prostrammo tutti sulla strada e rendemmo grazie a Dio che ci aveva concesso di vedere la città degli apostoli. Piangevamo di gioia e non ci vergognavamo delle lacrime, perché esse erano segno della grazia che Dio ci aveva fatto. Entrammo per la porta di San Pietro, e mentre camminavamo verso la basilica sentivamo che i nostri piedi calpesta vano terra santa, bagnata dal sangue dei martiri. Ogni pietra, ogni colonna ci parlava delle cose di Dio."

Questa semplicità commossa, questa capacità di emozionarsi davanti alle pietre perché vi si riconosceva la presenza del sacro, caratterizza la religiosità medievale. Il pellegrino non era un turista che viene a vedere monumenti: era un credente che veniva a toccare le tracce fisiche della storia della salvezza, a prostrarsi davanti alle reliquie degli apostoli, a guadagnare le indulgenze che alleggerivano il peso dei peccati.

Dante Alighieri, che venne a Roma per il Giubileo del 1300, menziona nella Commedia i pellegrini che attraversano il ponte Sant'Angelo diretti a San Pietro:

"Come i Roman per l'essercito molto, l'anno del giubileo, su per lo ponte hanno a passar la gente modo colto, che da l'un lato tutti hanno la fronte verso 'l castello e vanno a Santo Pietro, da l'altra sponda vanno verso 'l monte." (Inferno XVIII, 28-33)

L'immagine è quella di una folla ordinata, divisa in due flussi che procedono in direzioni opposte per evitare ingorghi. È una descrizione quasi tecnica, urbanistica, ma dietro c'è la realtà di centinaia di migliaia di pellegrini che in quell'anno giubilare invasero Roma, cercando la remissione dei peccati promessa da papa Bonifacio VIII.

Santa Brigida di Svezia, che visse a Roma negli ultimi anni della sua vita (1349-1373), ebbe numerose visioni mistiche nella città. In una di esse, narrata nelle "Revelationes", Cristo le mostrò Roma come campo di battaglia spirituale tra il bene e il male, tra la santità degli apostoli e la corruzione del clero contemporaneo. Roma era insieme città santissima per le memorie apostoliche e città peccaminosa per i vizi che vi prosperavano. Questa ambivalenza – Roma santa e Roma peccatrice – attraverserà tutta la storia e tornerà nelle testimonianze dei viaggiatori successivi.

Il Rinascimento: tra antichità e modernità

Con l'Umanesimo e il Rinascimento, lo sguardo su Roma cambia. Accanto all'interesse religioso si sviluppa un interesse antiquario, archeologico, filologico. Gli umanisti cercano nelle rovine romane

non più solo testimonianze della fede cristiana ma anche tracce della grandezza classica, modelli di virtù civile, esempi di arte e architettura da studiare e imitare.

Petrarca, che visitò Roma nel 1337, la descrive con ammirazione venata di malinconia:

"Qui fui dove ora sorge questa Roma che ammiri, e non vi era che una foresta e paludi e capanne. Qui, dove ora splendono i palazzi e i templi, pascolavano gli armenti. Tutto ciò che vedi di grande fu edificato dalle mani di uomini che ora sono polvere. E ciò che edificarono cadrà anch'esso in polvere, e altri uomini edificheranno su queste rovine, e anch'essi diventeranno polvere. Tale è la sorte delle cose umane."

È una riflessione sulla caducità che la vista delle rovine romane ha sempre suscitato. Le grandezze passate testimoniano insieme la magnificenza di cui è capace l'uomo e la vanità di tutte le opere umane destinate a perire. Questa dialettica tra grandezza e rovina, tra gloria e caducità, diventerà un topos della letteratura su Roma.

Poggio Bracciolini, umanista fiorentino che visse a Roma all'inizio del Quattrocento, scrisse il "De varietate fortunae", in cui descrive con dolore la devastazione dei monumenti antichi:

"Questa città, che fu capo del mondo, quanto è decaduta! Le sue rovine sono più grandi di quanto possiamo immaginare fosse la sua antica gloria. I templi giacciono distrutti, le statue sono spezzate, gli archi crollano, le terme sono ridotte a rovine. E su tutto questo cresce l'erba, e pascolano le pecore dove un tempo passavano in trionfo gli imperatori."

Ma Poggio non è solo malinconico: è anche indignato per il fatto che i romani contemporanei continuano a distruggere i monumenti antichi per ricavarne materiali da costruzione. Denuncia come i marmi del Colosseo vengano bruciati per farne calce, come le colonne dei templi vengano abbattute per riutilizzarle in nuove costruzioni. È uno dei primi a percepire che le rovine antiche hanno un valore culturale che va preservato, non solo un valore materiale da sfruttare.

Il Grand Tour: Roma come meta obbligata

Dal Seicento in poi si afferma la tradizione del Grand Tour: il viaggio di formazione che i giovani aristocratici europei, soprattutto inglesi, francesi e tedeschi, compivano attraverso l'Italia per completare la propria educazione. Roma era la meta principale, talvolta l'unica. Si rimaneva mesi, talvolta anni. Si studiava l'arte, l'architettura, si imparava l'italiano, si frequentava la società locale, si collezionavano antichità, si commissionavano ritratti e vedute da portare a casa come memento del viaggio.

Michel de Montaigne, che visitò Roma nel 1580-1581, scrive nei suoi "Saggi":

"Chi non ha visto Roma non ha visto niente. È una città che esiste più per gli stranieri che per i suoi abitanti. Ogni pietra parla di grandezza passata, ogni rovina è un libro aperto sulla storia. Camminare per Roma è come sfogliare le pagine del tempo."

Ma Montaigne è anche colpito dalla sporcizia, dal disordine, dalla decadenza della Roma contemporanea rispetto alla magnificenza antica:

"La Roma di oggi è un'ombra della Roma che fu. Gli abitanti attuali sono pigri, superstiziosi, dediti al vizio. La grandezza è tutta nel passato, il presente è miseria e corruzione."

Questo giudizio severo sulla Roma contemporanea, contrapposta a quella antica, tornerà spesso nei viaggiatori nordici, che portavano con sé ideali classici appresi dai libri e rimanevano delusi dalla realtà quotidiana.

Goethe: l'educazione sentimentale

Johann Wolfgang von Goethe arrivò a Roma nel novembre 1786, a trentasette anni, e vi rimase fino all'aprile 1788. Il soggiorno romano rappresentò per lui una svolta esistenziale e artistica. Nel "Viaggio in Italia", pubblicato molti anni dopo sulla base delle lettere e dei diari del periodo, Goethe descrive Roma come il luogo della rinascita, della scoperta della propria vera vocazione, della liberazione dai vincoli della società tedesca.

"Sono finalmente giunto a Roma! Se potessi descrivere tutto ciò che provo! È come se fossi nato una seconda volta. Tutto ciò che avevo appreso dai libri prende ora vita davanti ai miei occhi. Le

statue non sono più immagini stampate ma corpi viventi, gli edifici non sono più piante architettoniche ma spazi che posso attraversare, abitare, sentire."

Goethe studia con metodo sistematico: disegna rovine, copia statue, legge testi antichi e moderni, frequenta artisti tedeschi residenti a Roma, visita ogni giorno nuovi luoghi. Ma non è un apprendimento freddo, libresco. È un'immersione totale che coinvolge i sensi, le emozioni, l'intelletto.

Particolarmente toccante è la descrizione del tramonto dal Gianicolo, già citata nel capitolo corrispondente:

"Chi non ha visto il tramonto dal Gianicolo non può dire di conoscere Roma. La luce del sole morente trasforma la città in una visione dorata che sembra appartenere non alla terra ma al cielo. In quei momenti si comprende perché Roma sia chiamata eterna: perché partecipa di qualcosa che trascende il tempo, che appartiene all'eternità."

Ma Goethe non idealizza acriticamente. Riconosce i problemi della città: la povertà diffusa, l'arretratezza economica, il peso oppressivo del clero, la mancanza di libertà politica. Tuttavia considera tutto questo secondario rispetto al valore supremo di Roma come deposito di bellezza, di arte, di storia.

Quando deve lasciare Roma, scrive parole piene di nostalgia:

"Parto da Roma con il cuore pesante. Questi mesi sono stati i più felici della mia vita. Ho imparato a vedere, a sentire, a pensare in modo nuovo. Porterò con me Roma nel cuore, e so che non la dimenticherò mai, che sarà sempre la mia vera patria spirituale."

Stendhal: il male e l'estasi

Marie-Henri Beyle, noto come Stendhal, visitò Roma più volte tra il 1817 e il 1842 e vi ambientò alcuni dei suoi romanzi. Le sue "Promenades dans Rome" (1829) sono un diario di viaggio personalissimo, pieno di digressioni, aneddoti, giudizi taglienti.

Stendhal ha un rapporto contraddittorio con Roma. Da un lato ne è affascinato fino all'ossessione: la bellezza delle opere d'arte lo commuove fino alle lacrime, la storia lo appassiona, l'atmosfera della città lo seduce. Dall'altro è irritato dal conservatorismo politico dello Stato Pontificio, dalla censura, dal controllo poliziesco, dalla superstizione popolare.

È Stendhal che conia il termine "sindrome di Stendhal" per descrivere il malessere fisico provocato dall'eccesso di bellezza. Visitando la chiesa di Santa Croce a Firenze davanti agli affreschi del Volterrano, fu preso da palpitazioni, vertigini, senso di svenimento:

"Ero giunto a quel punto di emozione dove si incontrano le sensazioni celesti date dalle arti e i sentimenti appassionati. Uscendo da Santa Croce, ebbi una palpitazione di cuore; la vita in me si era esaurita, camminavo temendo di cadere."

Anche a Roma sperimenta stati simili davanti alla Pietà di Michelangelo, alla Trasfigurazione di Raffaello, agli affreschi della Cappella Sistina:

"C'è troppa bellezza a Roma. L'anima non ce la fa a contenere tutte queste emozioni. Dopo ore passate a contemplare capolavori, si esce storditi, incapaci di pensare o di sentire altro. È un'ubriachezza, un'estasi, ma anche un dolore, perché si intuisce che mai si potrà possedere veramente tanta bellezza, che essa ci trascende infinitamente."

Ma Stendhal ha anche uno sguardo disincantato sulla società romana. Descrive con ironia le ipocrisie della nobiltà papale, la corruzione del clero, l'ignoranza del popolo. Riconosce che Roma vive di rendita sul suo passato, che non produce nulla di nuovo, che è una città-museo dove si contempla ciò che fu ma non si crea più nulla.

Eppure, nonostante tutto, conclude:

"Amo Roma nonostante tutto. O forse amo Roma proprio per tutto questo: per la sua contraddizione tra grandezza passata e mediocrità presente, per la sua bellezza che convive con la decadenza, per il suo essere insieme sublime e ridicola. È una città umana, troppo umana, e forse proprio per questo infinitamente cara."

Byron e Shelley: il pellegrinaggio romantico

I poeti romantici inglesi Lord Byron e Percy Bysshe Shelley vissero entrambi in Italia e dedicarono versi memorabili a Roma.

Byron, nel "Childe Harold's Pilgrimage" (1818), descrive Roma come luogo di meditazione sulla caducità:

"Oh Roma! Mia patria! Città dell'anima! Gli orfani del cuore devono volgersi a te, Madre solitaria di imperi morti! [...] Cipresso funereo e quercia simili a vita, Edera e vite selvatica corrono libere, E l'erba ondeggia dove furono i Cesari."

È l'immagine romantica di Roma come cimitero di imperi, dove la natura riconquista ciò che l'uomo aveva costruito. Ma è una visione non solo malinconica ma anche consolatoria: la natura che ricopre le rovine testimonia che la vita continua, che c'è una forza vitale più grande delle opere umane.

Shelley visitò Roma nel 1818-1819 con la moglie Mary (autrice di Frankenstein). Il loro soggiorno fu segnato da una tragedia: il figlio William, di tre anni, morì di malaria. Shelley scrisse alcuni dei suoi versi più belli davanti alla tomba di Keats nel Cimitero Acattolico di Roma:

*"Va' tu alla tomba di ciò che era Keats, perché la polvere morente nasconde lì la vivente."**

Ma è nella "Adonais", l'elegia scritta per la morte di Keats, che Shelley esprime la sua visione di Roma come luogo dove morte e bellezza si intrecciano:

"Va' tu a Roma, che è il cimitero paradiaco, il sepolcro degli imperi morti, un luogo di pile e colonne, di templi, torri, palazzi – ma la gloria che li copre è sparita da tempo, e ciò che rimane è come il corpo di una nuda bellezza, fredda e pallida eppure affascinante ancora."

Gogol: lo straniero spaesato

Nikolaj Gogol', lo scrittore russo autore de "Le anime morte" e del "Cappotto", visse a Roma in vari periodi tra il 1837 e il 1848. Il suo rapporto con la città fu intenso e travagliato.

In una lettera del 1837 scrive:

"Roma mi ha accolto come una madre accoglie un figlio prodigo. Qui mi sento finalmente a casa, più che in Russia. Le strade, le piazze, persino le rovine mi parlano un linguaggio che comprendo istintivamente. Forse in un'altra vita sono stato romano?"

Gogol' passava le giornate camminando per Roma, osservando, prendendo appunti. Aveva il progetto di scrivere un grande romanzo ambientato nella città, di cui completò solo alcuni frammenti. In uno di questi, descrive l'effetto che Roma produce su uno straniero:

"Quando si arriva a Roma per la prima volta, ci si sente spaesati, quasi respinti. La città non si offre immediatamente, non corteggia il visitatore come Parigi o Venezia. Bisogna conquistarla, o meglio farsi conquistare da lei. E questo richiede tempo, pazienza, disponibilità ad abbandonare le proprie aspettative. Ma quando finalmente Roma si apre, quando comincia a parlare, allora non si può più fare a meno di lei. Diventa necessaria come l'aria, come il pane."

Ma Gogol' visse anche una profonda crisi spirituale a Roma. Tormentato da dubbi religiosi e da sensi di colpa, cercava nella Roma cristiana risposte che non riusciva a trovare. Frequentava le chiese, assisteva a ceremonie liturgiche, parlava con preti e teologi. Ma la pace gli sfuggiva. Alla fine, disperato, bruciò il manoscritto della seconda parte delle "Anime morte" e morì poco dopo, nel 1852, probabilmente di inedia volontaria.

La sua testimonianza è importante perché mostra che Roma non è sempre fonte di consolazione e di bellezza. Per alcuni – soprattutto per anime tormentate come Gogol' – può diventare luogo di crisi, specchio che riflette contraddizioni interiori non risolte, domande che rimangono senza risposta.

Dickens: lo scettico vittoriano

Charles Dickens visitò Roma nel 1845 e ne scrisse in "Pictures from Italy". Il suo sguardo è quello dello scrittore realista vittoriano: attento ai dettagli concreti, scettico verso le retoriche celebrative, interessato più alla vita quotidiana che ai monumenti celebri.

"Roma non è ciò che me ne aspettavo. Mi avevano detto che era la città più bella del mondo, ma la trovo sporca, disordinata, piena di mendicanti e di preti. Le rovine sono certamente impressionanti,

ma sono accompagnate da tanta miseria attuale che è difficile abbandonarsi all'ammirazione del passato quando il presente è così deprimente."

Dickens è particolarmente critico verso lo Stato Pontificio e la Chiesa cattolica. Educato nel protestantesimo inglese, guarda con sospetto al cattolicesimo romano, che gli appare superstizioso, oppressivo, nemico della libertà e del progresso:

"Ho assistito a una processione del Papa. La pompa era straordinaria, ma mi chiedevo quanti dei poveri che si inginocchiavano al passaggio del pontefice avrebbero preferito del pane alla benedizione. La Chiesa di Roma possiede ricchezze immense mentre il popolo muore di fame. C'è qualcosa di profondamente sbagliato in questo."

Tuttavia, nonostante le critiche, Dickens riconosce la potenza emotiva di certi luoghi:

"Ho visitato il Colosseo al chiaro di luna. Devo ammettere che è stata un'esperienza impressionante. Le rovine illuminate dalla luna avevano una maestà che di giorno non si percepisce. Per un momento ho dimenticato le mie riserve e mi sono lasciato trasportare dall'immaginazione: vedeva i gladiatori, sentivo le grida della folla, percepivo la tragedia di tante vite spezzate per il divertimento di altri. È un luogo che interroga sulla natura umana, sulla crudeltà di cui siamo capaci."

Henry James: l'americano innamorato

Henry James, lo scrittore americano che trascorse gran parte della vita in Europa, visitò Roma numerose volte e vi ambientò alcuni suoi romanzi. In "Italian Hours" (1909) raccoglie le sue impressioni di viaggio in Italia, e molte pagine sono dedicate a Roma.

James ha uno sguardo raffinato, quello dell'esteta che sa cogliere sfumature che ad altri sfuggono: *"La bellezza di Roma non sta tanto nei singoli monumenti, per quanto magnifici, quanto nell'insieme, nell'atmosfera, in quella qualità particolare della luce che trasforma anche l'edificio più modesto in qualcosa di prezioso. È una bellezza che non si lascia catturare in fotografie o descrizioni, che si rivela solo a chi sa aspettare, osservare, lasciarsi permeare."*

James descrive Roma come città che educa lo sguardo, che insegna a vedere:

"Dopo alcuni giorni a Roma, cominci a vedere cose che prima non notavi. Un capitello antico riutilizzato nel muro di una casa moderna, un frammento di fregio che fa da architrave a una porta, una colonna solitaria in mezzo a un campo. Roma ti insegna che la storia non è qualcosa di separato dal presente ma è intrecciata con esso, lo permea, lo sostiene."

Ma James è anche consapevole del pericolo del "troppo":

"C'è il rischio, a Roma, di essere sopraffatti. Troppe bellezze, troppe memorie, troppa storia. L'anima può saturarsi, perdere la capacità di rispondere alle sollecitazioni. Bisogna dosare le visite, alternare contemplazione e riposo, altrimenti si finisce per non vedere più nulla, per camminare tra capolavori con occhi stanchi e cuore indurito."

Nei suoi romanzi – "Ritratto di signora", "Daisy Miller" – James ritrae giovani americani che vengono in Europa in cerca di cultura, di raffinatezza, di una dimensione estetica che l'America pragmatica non offre. Ma spesso questa ricerca si conclude tragicamente: l'Europa seduce ma anche distrugge, promette libertà ma imprigiona in convenzioni ancora più soffocanti di quelle americane. Roma diventa simbolo di questa ambiguità: città bellissima e pericolosa, che offre molto ma chiede un prezzo alto.

Mark Twain: l'ironia dell'americano pratico

Mark Twain visitò Roma nel 1867 durante il viaggio che raccontò in "The Innocents Abroad" (Gli innocenti all'estero). Il suo sguardo è quello dell'americano pratico, scettico, ironico, non impressionato dalle autorità culturali europee.

"Abbiamo visto San Pietro. È grande, questo è innegabile. Ma è anche freddo, vuoto, progettato più per impressionare che per accogliere. Mi hanno detto che è la chiesa più bella del mondo. Ne dubito. Ho visto chiese più piccole ma più commoventi, dove si sentiva davvero la presenza di Dio invece del peso della pietra."

Twain prende in giro le guide turistiche dell'epoca, con le loro descrizioni iperboliche e spesso inventate:

"La nostra guida ci ha mostrato una colonna dicendo che era stata toccata da san Paolo. Come facesse a saperlo rimane un mistero. Forse san Paolo aveva lasciato le impronte digitali? Ogni pietra di Roma, a sentire le guide, è stata toccata da qualche santo o da qualche imperatore. Se fosse vero, le pietre dovrebbero essere consumate dal molto toccare."

Ma nonostante l'ironia, anche Twain rimane colpito da alcuni luoghi:

"Abbiamo visitato le Catacombe. Qui l'ironia tace. Camminare per quei corridoi dove i primi cristiani si nascondevano, pregavano, seppellivano i loro morti, produce un'emozione che nessuna retorica può aumentare né diminuire. È storia reale, sofferenza reale, fede reale. Qui non ci sono esagerazioni né falsità."

La testimonianza di Twain è preziosa perché mostra che si può visitare Roma anche con spirito critico, senza inginocchiarsi davanti all'autorità della tradizione, e tuttavia trovarvi qualcosa di autentico che tocca il cuore.

Testimonianze contemporanee: Roma nell'epoca del turismo di massa

Con il Novecento e poi con l'esplosione del turismo di massa nella seconda metà del secolo, il rapporto con Roma cambia radicalmente. Non è più il privilegio di pochi aristocratici o artisti che possono permettersi mesi di soggiorno. Milioni di persone visitano Roma ogni anno, spesso per pochi giorni, seguendo itinerari standardizzati, accumulando visite senza avere il tempo di metabolizzare ciò che vedono.

Eppure, anche in queste condizioni apparentemente sfavorevoli, Roma continua a toccare i cuori. Tra le migliaia di recensioni online, di post sui social, di diari di viaggio, emergono talvolta testimonianze di autentica commozione, di incontro significativo, di trasformazione personale.

Una giovane studentessa americana scrive sul suo blog:

"Sono venuta a Roma con lo spirito della turista: volevo vedere i monumenti famosi, fare foto, spuntare le cose dalla lista. Ma il terzo giorno qualcosa è cambiato. Ero seduta sui gradini della Trinità dei Monti al tramonto, e ho cominciato davvero a guardare invece che a fotografare. I tetti color ocra, le cupole che si stagliavano contro il cielo, la gente che passeggiava nella piazza sotto. Ho sentito che Roma non era solo un'attrazione turistica ma un luogo reale, abitato da persone reali, carico di una storia che mi precedeva e mi avrebbe seguito. Per la prima volta nel viaggio ho smesso di correre e ho semplicemente lasciato che la città mi parlasse."

Un pellegrino polacco, venuto a Roma per il Giubileo del 2000, racconta:

"Ho camminato per due settimane per arrivare a Roma. Quando finalmente sono entrato in San Pietro e mi sono inginocchiato davanti alla tomba dell'apostolo, ho pianto come un bambino. Non erano lacrime di tristezza ma di gioia, di gratitudine, di senso di compimento. Tutto il cammino, tutte le fatiche avevano un senso. Ero arrivato dove dovevo arrivare."

Una donna italiana di mezza età, romana di nascita ma emigrata all'estero da giovane, scrive:

"Sono tornata a Roma dopo trent'anni. Temevo di trovarla cambiata, rovinata dal turismo, irriconoscibile. Invece, nonostante tutto, era ancora lei. Certo, più affollata, più caotica, più commercializzata. Ma l'essenza rimaneva. I vicoli del Ghetto dove giocavo da bambina erano ancora lì. La fontana dove mia nonna mi portava a bere era ancora lì. Le pietre su cui avevo camminato migliaia di volte erano ancora lì. E io, guardandole, ho ritrovato qualcosa di me stessa che credevo perduto."

Un professore di storia, agnostico dichiarato, racconta:

"Non credo in Dio, non frequento chiese, considero le religioni costruzioni umane. Ma quando sono entrato nel Pantheon – che pure era un tempio pagano, non cristiano – ho sentito qualcosa che non so definire. Non era fede, era... stupore? reverenza? La sensazione che ci siano cose più grandi di me, che trascendono la mia comprensione razionale. Non mi ha convertito, ma mi ha ricordato che il mistero esiste, che non tutto può essere spiegato, che c'è una dimensione del reale che sfugge alla scienza e alla ragione."

La voce dei giovani: Roma oggi

Per concludere questa antologia, è importante ascoltare la voce dei giovani di oggi, quelli che visitano Roma nell'epoca dei social media, dello smartphone, della fruizione veloce e distratta. Marco, ventidue anni, studente universitario:

"Sono venuto a Roma con i miei amici per un weekend. Voleva mo fare la solita cosa: Colosseo, Fontana di Trevi, pizza, divertimento. E in parte è stato così. Ma una sera, verso mezzanotte, camminavamo senza meta e ci siamo ritrovati davanti al Pantheon. Era deserto, illuminato. Siamo entrati (era aperto) e ci siamo seduti in silenzio. Nessuno parlava, nessuno guardava il telefono. Siamo rimasti lì mezz'ora, forse più. Quando siamo usciti, uno di noi ha detto: 'Questa è la cosa più bella che abbiamo fatto'. E aveva ragione. Più dei monumenti affollati di giorno, più delle foto per Instagram, quel momento di silenzio davanti a qualcosa di grande ci ha toccato davvero."

Sara, diciannove anni, in viaggio Interrail:

"Roma era nella mia lista solo perché tutti dicono che bisogna vederla. Sinceramente non mi aspettavo molto, pensavo fosse sopravvalutata. Invece mi ha sorpresa. Non tanto i monumenti, che sì sono belli ma me li aspettavo. Quanto l'atmosfera, la gente, i vicoli, le piazze. C'è una vita che pulsata, una mescolanza di antico e moderno che non ho trovato da nessun'altra parte. E poi una sera, al tramonto, sono salita sul Gianicolo. La vista mi ha tolto il fiato. Ho capito perché la chiamano città eterna: perché c'è qualcosa in lei che va oltre il tempo, che sembra destinata a rimanere sempre, qualunque cosa succeda."

Ahmed, ventiquattro anni, rifugiato siriano:

"Sono arrivato a Roma come profugo, dopo un viaggio terribile. Non venivo a fare il turista. Cercavo solo un posto sicuro dove vivere. Ma quando ho cominciato a camminare per la città, quando ho visto le chiese, le piazze, i mercati, ho sentito qualcosa che non provavo da tanto tempo: speranza. Questa città ha visto tante distruzioni, tante guerre, tanti imperi crollare. Eppure è ancora qui, ancora bella, ancora viva. Mi ha fatto pensare che forse anche la mia Siria un giorno risorgerà, che forse la distruzione non è l'ultima parola."

Il filo rosso: Roma come specchio dell'anima

Attraverso tutte queste voci così diverse – per epoca, nazionalità, cultura, sensibilità – corre un filo rosso. Roma non è solo un insieme di monumenti da visitare, di opere d'arte da ammirare, di luoghi da fotografare. È uno specchio in cui ciascuno vede riflesso qualcosa di sé: le proprie domande, le proprie inquietudini, le proprie speranze.

Il pellegrino medievale vi cercava e vi trovava conferma della sua fede, tracce tangibili della storia sacra. L'umanista rinascimentale vi cercava e vi trovava modelli di grandezza classica, esempi di virtù civica. Il viaggiatore romantico vi cercava e vi trovava emozioni sublimi, meditazioni sulla caducità. Lo scrittore moderno vi cerca e vi trova materiale per le sue storie, ispirazioni per i suoi personaggi. Il giovane contemporaneo vi cerca – spesso senza saperlo – qualcosa che dia senso a una vita che sembra averlo perduto.

E Roma risponde a ciascuno secondo la sua domanda. Non perché sia tutto a tutti, non perché sia un contenitore vuoto in cui ciascuno proietta ciò che vuole. Ma perché è così ricca, così stratificata, così complessa che offre realmente molteplici livelli di lettura, molteplici possibilità di incontro, molteplici vie di accesso al mistero che custodisce.

La città che Goethe vide non è esattamente quella che vediamo noi, perché è cambiata, si è trasformata. Ma è anche la stessa, perché le pietre antiche sono ancora lì, i capolavori sono ancora negli stessi luoghi, l'atmosfera particolare che deriva dalla stratificazione millenaria permane. E ciò che Goethe sentì davanti alla bellezza di Roma – quella commozione, quel senso di essere finalmente a casa, quella percezione di toccare qualcosa di eterno – è ancora possibile sentirlo oggi, se si è disposti ad aprirsi, ad ascoltare, ad accogliere.

Questo è forse il vero miracolo di Roma: non tanto i miracoli leggendari raccontati nelle vite dei santi, non tanto i prodigi delle sue architetture impossibili, ma il fatto che continui, dopo tremila

anni, a parlare al cuore umano, a suscitare domande fondamentali, a offrire – non risposte definitive forse, ma almeno – spazi dove le domande possono essere poste, dove la ricerca può continuare, dove il desiderio di senso può trovare nutrimento.

CONCLUSIONE

Roma come pedagogia del tempo

Siamo giunti al termine di questo lungo cammino attraverso Roma. Abbiamo percorso le sue strade seguendo itinerari tematici, abbiamo sostato nelle sue chiese più note e in quelle nascoste, abbiamo camminato per i suoi mercati, contemplato i suoi tramonti, mangiato alla sua tavola, ascoltato le voci di chi l'ha visitata nel corso dei secoli. È tempo ora di raccogliere, di sintetizzare, di chiederci che cosa tutto questo significhi per un giovane che oggi si accosta a Roma cercando non solo di vedere ma di capire, non solo di visitare ma di essere trasformato.

Roma è innanzitutto una pedagogia del tempo. Insegna che il tempo non è solo la successione lineare di momenti che scorrono e si perdono, ma è stratificazione, sedimentazione, permanenza nella trasformazione. Le pietre di Roma hanno attraversato secoli e millenni. Alcune sono state riutilizzate più volte: erano colonne di templi pagani, sono diventate colonne di chiese cristiane, sono state spostate, reimpiigate, hanno cambiato funzione ma non hanno cessato di esistere. Altre giacciono come rovine, apparentemente inutili, eppure continuano a parlare, a testimoniare, a interrogare.

Questa presenza fisica della storia – non come racconto astratto contenuto nei libri ma come realtà tangibile che si tocca con mano – ha un effetto educativo profondo. Insegna che ciò che facciamo oggi si inserisce in una catena lunghissima di azioni umane che ci precedono e ci seguiranno.

Relativizza l'enfasi contemporanea sul nuovo, sull'immediato, sul presente assoluto. Mostra che le mode passano, gli imperi crollano, le certezze di un'epoca diventano dubbi dell'epoca successiva, ma qualcosa permane, resiste, si trasmette.

Per i giovani, cresciuti in una cultura che privilegia l'istantaneo, che cancella continuamente il passato per fare spazio al nuovo, che vive nell'eterno presente dei social media, questa lezione può essere salutare. Roma insegna che si può e si deve vivere nel presente, ma un presente arricchito dalla memoria del passato e aperto alle possibilità del futuro. Un presente che non è punto isolato ma è momento di una continuità che lo precede e lo oltrepassa.

Roma come pedagogia della complessità

Roma insegna anche la complessità. È una città che sfugge alle semplificazioni, alle letture univoche, alle interpretazioni riduttive. È stata insieme impero pagano e sede del papato, città di santi e di peccatori, centro di potere temporale e spirituale, capitale della cristianità e luogo di profonda secolarizzazione, custode di tradizioni antiche e laboratorio di modernità.

Non si può ridurre Roma a una sola narrazione. Non è solo la città della gloria imperiale, né solo la città dei martiri cristiani, né solo la città del Rinascimento e del Barocco, né solo la capitale italiana moderna. È tutto questo insieme, e le diverse stratificazioni non si cancellano a vicenda ma convivono, creando un tessuto di straordinaria ricchezza e di inevitabile contraddizione.

Abitare mentalmente questa complessità – non subirla come confusione ma accoglierla come ricchezza – è un esercizio formativo importante. La cultura contemporanea tende spesso a semplificare, a cercare narrazioni lineari, a dividere il mondo in categorie nette: buoni e cattivi, giusto e sbagliato, progresso e regresso. Ma la realtà è sempre più complessa delle nostre categorie. Roma, con la sua storia intricata, con le sue contraddizioni non risolte, con la sua bellezza che convive con il degrado, con la sua santità che convive con il peccato, è scuola di complessità, invito a pensare in modo più articolato, più sfumato, più capace di tenere insieme opposti.

Roma come pedagogia della bellezza

Roma è anche, e forse soprattutto, pedagogia della bellezza. Non nel senso superficiale di città che offre piaceri estetici – anche se certamente li offre – ma nel senso più profondo di città che mostra come la bellezza sia una dimensione essenziale dell'esistenza umana, non un lusso ma una necessità, non un ornamento ma una via di conoscenza.

La bellezza delle architetture romane, dei suoi capolavori artistici, dei suoi paesaggi urbani non è solo appagamento sensoriale. È rivelazione. Rivela che l'essere umano è capace di creare opere che trascendono la pura funzionalità, che esprimono significati, che aprono su dimensioni ulteriori del reale. Un edificio può essere solo riparo dalle intemperie, o può essere anche manifestazione di un ordine cosmico, incarnazione di proporzioni armoniche, simbolo di valori spirituali. Un dipinto può essere solo decorazione, o può essere finestra verso verità altrimenti inesprimibili.

I grandi artisti che hanno lavorato a Roma – da Michelangelo a Bernini, da Raffaello a Caravaggio – non erano solo artigiani abili. Erano visionari che cercavano di rendere visibile l'invisibile, di dare forma materiale a realtà spirituali, di creare opere che fossero insieme belle e vere, piacevoli agli occhi e nutrienti per l'anima.

Per i giovani, spesso bombardati da immagini superficiali, da estetiche standardizzate, da bellezze artificiali e preconfezionate, l'incontro con la bellezza autentica che Roma custodisce può essere uno shock salutare. Può risvegliare quella capacità di stupore, quella disponibilità a essere toccati dalla bellezza che la saturazione mediatica tende ad anestetizzare. Può ricordare che esistono gerarchie estetiche, che non tutto ciò che è piacevole è anche bello, che la vera bellezza è quella che non si esaurisce al primo sguardo ma continua a rivelare profondità nuove ogni volta che ci si torna.

Roma come pedagogia dell'umano

Ma Roma insegna anche, e in modo particolare, che cosa significa essere umani. La sua storia non è solo cronaca di grandi eventi – battaglie, conquiste, concili, conclavi – ma è anche tessuto di innumerevoli vite individuali: patrizi e plebei, imperatori e schiavi, papi e mendicanti, artisti e artigiani, santi e peccatori. Tutti hanno lasciato tracce, tutti hanno contribuito a fare di Roma ciò che è.

Le testimonianze raccolte nell'ultima appendice mostrano come attraverso i secoli gli esseri umani abbiano continuato a cercare le stesse cose fondamentali: senso, bellezza, appartenenza, trascendenza. I pellegrini medievali, i viaggiatori del Grand Tour, gli scrittori romantici, i turisti contemporanei portano ciascuno la propria lingua, la propria cultura, le proprie categorie mentali.

Ma sotto le differenze emergono costanti antropologiche: il bisogno di stupirsi, di commuoversi, di riconoscere qualcosa di più grande di sé, di inserire la propria piccola vita in un orizzonte più vasto. Roma testimonia la dignità dell'essere umano proprio perché ne testimonia anche la fragilità. I grandi monumenti che celebrano la gloria imperiale sono anche rovine che attestano la caducità di tutte le grandezze umane. Le chiese magnifiche che proclamano la fede cristiana sorgono spesso su templi pagani abbandonati, ricordando che anche le religioni hanno una storia, nascono, si trasformano, talvolta scompaiono. Le opere d'arte sublimi sono state create da uomini che erano anche peccatori, che avevano debolezze, che combattevano con i loro demoni interiori.

Questa dialettica tra grandezza e miseria, tra nobiltà e bassezza, tra aspirazione all'eterno e radicamento nel tempo, definisce la condizione umana. Roma la rende visibile con una chiarezza che pochi altri luoghi al mondo possono eguagliare.

Roma come domanda

Ma forse la lezione più importante che Roma offre è che essa stessa è una domanda prima ancora che una risposta. Non offre certezze preconfezionate, non fornisce soluzioni chiavi in mano, non chiude le questioni ma le apre.

Davanti alle rovine del Foro Romano si può chiedere: che cosa rimane delle nostre opere? quale senso ha costruire se tutto è destinato a crollare? oppure: che cosa significa che qualcosa resiste attraverso i millenni? quali opere umane meritano di durare?

Davanti alla Pietà di Michelangelo si può chiedere: come può un blocco di marmo esprimere tanto dolore? da dove viene la capacità umana di creare bellezza? che rapporto c'è tra sofferenza e arte? Davanti alla cupola di San Pietro si può chiedere: che cosa significa costruire così in alto? è hybris, orgoglio umano che vuole toccare il cielo? o è legittima aspirazione a trascendere i limiti della condizione terrena?

Camminando per le strade notturne si può chiedere: chi ha camminato qui prima di me? quali pensieri, quali speranze, quali paure hanno attraversato queste pietre? quale filo mi lega a coloro che non conosco ma con cui condivido l'esperienza di questa città?

Roma non risponde direttamente a queste domande. Le lascia aperte, le amplifica, le moltiplica. Ma è proprio questo il suo valore pedagogico più grande: insegnare a interrogare, a non accontentarsi delle risposte facili, a mantenere vivo il desiderio di capire, di andare più in profondità, di cercare significati che vanno oltre la superficie.

La città come maestro silenzioso

C'è un modo di viaggiare che è solo accumulo: si vedono luoghi, si scattano fotografie, si spuntano voci da una lista, si raccolgono esperienze come si raccoglierebbero francobolli. Quando si torna a casa si è visto molto ma non si è cambiati. Il viaggio scivola sulla superficie dell'anima senza lasciarvi tracce profonde.

E c'è un modo di viaggiare che è trasformazione: si parte con domande, si attraversano luoghi con disponibilità a lasciarsi interrogare, si torna diversi da come si era partiti. Non necessariamente con risposte definitive, ma con domande più profonde, con una sensibilità più acuta, con una consapevolezza maggiore della complessità del reale.

Roma è maestra silenziosa di questo secondo tipo di viaggio. Non impone, non predica, non obbliga. Semplicemente è lì, con le sue pietre millenarie, i suoi capolavori, le sue contraddizioni, le sue memorie. E aspetta. Aspetta che il visitatore si fermi, guardi, ascolti. Aspetta che al di là del frastuono turistico qualcuno sappia trovare il silenzio. Aspetta che al di là dell'ovvio qualcuno sappia scorgere il mistero.

Per questo è importante, per un giovane che visita Roma, non solo vedere ma anche sostare. Non solo guardare ma anche contemplare. Non solo fotografare ma anche memorizzare. Non solo consumare esperienze ma anche lasciare che le esperienze operino in profondità, che fermentino, che producano nel tempo trasformazioni forse impercettibili ma reali.

Il dono della memoria

Uno dei doni più preziosi che Roma può fare a chi la visita con cuore aperto è la memoria. Non solo la propria memoria personale – "mi ricordo quando ero a Roma" – ma la partecipazione a una memoria più grande, collettiva, che ci precede e ci oltrepassa.

Camminare su pietre che hanno visto passare imperatori romani, apostoli cristiani, pellegrini medievali, artisti rinascimentali, viaggiatori di ogni epoca significa inserirsi in una catena di umanità che attraversa i millenni. Significa riconoscere che non siamo i primi né saremo gli ultimi, che la nostra vita individuale si inscrive in una storia più vasta, che ciò che facciamo e pensiamo oggi dialoga con ciò che altri hanno fatto e pensato prima di noi.

Questa memoria non è peso morto, zavorra che impedisce di andare avanti. È piuttosto radice, fondamento, nutrimento. È ciò che permette di non ripartire sempre da zero, di non reinventare continuamente la ruota, di attingere a una sapienza accumulata nel corso dei secoli. È ciò che dà profondità al presente, che lo sottrae alla superficialità dell'istante isolato, che lo inserisce in una dimensione di senso.

La cultura contemporanea tende a cancellare la memoria. Tutto deve essere nuovo, aggiornato, al passo coi tempi. Il passato è percepito come superato, obsoleto, irrilevante. Ma questa amnesia volontaria produce un impoverimento: costringe ciascuna generazione a ricominciare dall'inizio, a rifare errori già commessi, a cercare risposte a domande già poste.

Roma è antidoto a questa amnesia. Custodisce memoria non nei musei ma nelle strade, non nei libri ma nelle pietre, non come reperto archeologico ma come presenza viva. E offre a chi sa accoglierla la possibilità di radicarsi in una tradizione, di riconoscersi erede di un patrimonio, di sentirsi parte di una storia che continua.

La promessa del ritorno

Molti visitatori, lasciando Roma, sentono già il desiderio di tornare. Non per vedere ciò che non hanno fatto in tempo a vedere – Roma è inesauribile, non si può vedere tutta nemmeno in una vita – ma per rivivere un'esperienza che è stata significativa, per approfondire una conoscenza appena iniziata, per ritrovare qualcosa di prezioso che hanno intravisto.

La tradizione romana del lancio della monetina nella Fontana di Trevi promette che chi lo fa tornerà a Roma. È una tradizione folkloristica, turistica, commerciale. Ma esprime una verità più profonda: Roma è una città a cui si torna. Non solo fisicamente – anche se molti effettivamente tornano più volte – ma mentalmente, memorialmente, affettivamente.

Si torna a Roma con il ricordo, ripensando a ciò che si è visto, rielaborando le esperienze, scoprendo significati che sul momento erano sfuggiti. Si torna a Roma leggendo libri che la descrivono, guardando film che la ritraggono, ascoltando musiche che la evocano. Si torna a Roma parlando con altri che l'hanno visitata, confrontando impressioni, condividendo memorie.

E ogni ritorno – anche solo mentale – è un approfondimento. Si vede ciò che la prima volta non si era visto, si capisce ciò che non si era capito, si apprezza ciò che non si era apprezzato. Roma è una città che richiede ritorni, che non si esaurisce in una sola visita, che continua a rivelare strati nuovi ogni volta che ci si accosta a essa con disponibilità rinnovata.

Verso quale meta?

Questo percorso attraverso Roma – che è stato insieme fisico, intellettuale, spirituale – verso quale meta conduce? Qual è il senso ultimo di tutto questo camminare, guardare, interrogare, riflettere? Non c'è una risposta univoca, perché ciascuno porta a Roma le proprie domande e ciascuno trova le proprie risposte. Ma forse si può dire questo: Roma conduce verso una comprensione più profonda di che cosa significhi essere umani.

Essere umani significa essere creature temporali che anelano all'eterno. Significa essere limitati eppure capaci di trascendersi. Significa essere radicati nella materia eppure aperti allo spirito. Significa essere individui unici eppure parte di una comunità che ci precede e ci segue. Significa essere liberi di scegliere eppure condizionati da vincoli che non abbiamo scelto. Significa essere capaci di creare bellezza eppure anche di produrre orrore. Significa essere viandanti in cerca di una patria che forse non raggiungeremo mai in questa vita, eppure il cammino stesso è già qualcosa di prezioso.

Roma, con la sua storia millenaria, con le sue contraddizioni non risolte, con la sua bellezza che convive con il degrado, con la sua santità che convive con il peccato, è immagine dell'umano nella sua complessità. È specchio in cui possiamo riconoscere qualcosa di noi stessi, del nostro desiderio di senso, della nostra ricerca di verità, della nostra aspirazione a qualcosa che vada oltre l'immediato e il contingente.

L'ultima parola: gratitudine

Se c'è un sentimento che dovrebbe accompagnare il congedo da Roma è la gratitudine. Gratitudine per la bellezza che abbiamo contemplato, per le domande che sono state suscite, per le emozioni che sono state vissute, per le memorie che porteremo con noi.

Gratitudine anche per coloro che hanno costruito questa città nel corso dei millenni: gli architetti che hanno progettato edifici magnifici, gli artisti che hanno creato capolavori, gli artigiani che hanno lavorato le pietre, i committenti che hanno finanziato le opere, i custodi che hanno preservato i tesori, i restauratori che hanno salvato ciò che stava crollando.

Gratitudine per i pellegrini, i viaggiatori, gli scrittori che ci hanno preceduto e che con le loro testimonianze ci hanno aiutato a vedere meglio, a comprendere più profondamente, a inserirci in una tradizione di cercatori di senso.

E gratitudine, per chi crede, a quel Dio che attraverso le vicende umane – contraddittorie, tormentate, ambigue – continua a parlare, a chiamare, a offrire possibilità di incontro, di trasformazione, di salvezza.

Roma non è la Gerusalemme celeste. È una città terrena, con tutti i limiti, i difetti, i peccati delle città terrene. Ma è anche, per chi sa vederlo, segno e anticipazione di quella città che non ha bisogno del sole per essere illuminata, perché la gloria di Dio la illumina (Apocalisse 21,23). È città che rimanda oltre se stessa, che apre verso un oltre che forse non possiamo nominare con precisione ma di cui percepiamo la presenza, la chiamata, la promessa.

Il giovane che parte da Roma, tornando alla sua vita ordinaria, alle sue occupazioni quotidiane, ai suoi problemi concreti, porta con sé qualcosa di prezioso: non solo fotografie e souvenirs, non solo informazioni storiche e nozioni artistiche, ma una memoria incarnata, una sensibilità educata, uno sguardo trasformato. Ha visto che esistono cose belle e grandi, che la vita umana può essere nobile, che la ricerca di senso non è vana perché c'è davvero senso da trovare, da costruire, da custodire. E forse questo è il dono più grande che Roma può fare: ricordare che la vita vale la pena di essere vissuta in pienezza, che l'essere umano è fatto per cose grandi, che il desiderio di verità e di bellezza che portiamo nel cuore non è illusione da reprimere ma vocazione da seguire, strada da percorrere, anche se faticosa, anche se lunga, anche se non sappiamo esattamente dove conduce.

Roma Aeterna. Non perché le sue pietre dureranno per sempre – anche se alcune sono già durate millenni – ma perché ciò che essa testimonia, ciò che essa custodisce, ciò che essa promette appartiene a una dimensione che trascende il tempo, che tocca l'eterno, che apre verso quella pienezza di vita, di verità, di amore che il cuore umano desidera e che nessuna realizzazione terrena può completamente saziare, ma che continua a chiamarci, a condurci, ad accompagnarci lungo tutto il cammino della nostra esistenza.

"Anch'io fui in Arcadia"

Così conclude il viaggio. Ma è una conclusione che è anche un inizio. Perché Roma, una volta conosciuta, non ci lascia più. Rimane dentro, lavora in profondità, continua a parlare. E ci aspetta, per quando torneremo – fisicamente o con il cuore – a camminare ancora una volta per le sue strade millenarie, sotto il suo cielo eterno.

UNO SGUARDO “TOTALE” Ciò per cui Roma è Roma Lo spirito della Città Eterna

Alla fine del pellegrinaggio, quando il viaggiatore ha attraversato le basiliche e i fori, le catacombe e i palazzi, le piazze barocche e i quartieri popolari, resta una domanda: che cosa rende Roma diversa da ogni altra città? Che cosa fa di questa metropoli caotica e contraddittoria, sporca e magnifica, la "Città Eterna"?

Non è solo l'antichità, perché Atene è più antica. Non è solo l'arte, perché Firenze ne custodisce forse di più preziosa. Non è solo la fede, perché Gerusalemme è più santa. Non è solo il potere, perché Roma ha cessato di essere capitale di un impero da sedici secoli.

Ciò che rende Roma unica è la stratificazione, la sovrapposizione incessante di epoche, culture, visioni del mondo che non si sono cancellate a vicenda ma hanno imparato a convivere. Il tempio pagano diventa chiesa cristiana senza essere distrutto. L'acquedotto imperiale alimenta la fontana

barocca. Il teatro antico è abitato da case medievali. Ogni pietra porta in sé memoria di molteplici vite, ogni luogo è palinsesto dove si leggono scritture diverse.

Questa stratificazione non è solo archeologica. È esistenziale. Roma insegna che la vita umana non procede per cancellazioni e sostituzioni, ma per integrazioni successive. Ciò che siamo stati non scompare, ma viene assunto e trasformato in ciò che diventiamo. L'infanzia non è abolita dall'età adulta, ma resta presente, rielaborata, nella personalità matura. Il passato non è morto, ma vive trasfigurato nel presente.

Il Colosseo e la testimonianza

Il Colosseo sta lì, enorme e rovinato, a ricordare qualcosa di essenziale sulla natura del potere. L'impero che lo costruì dominava il mondo conosciuto, disponeva di risorse immense, controllava la vita e la morte di milioni di persone. Eppure quel potere è crollato, e la rovina magnifica dell'anfiteatro testimonia che ogni grandezza umana è relativa, provvisoria, destinata al declino. Ma il Colosseo testimonia anche altro: che la forza brutale non ha l'ultima parola. Nell'arena dove i potenti si divertivano guardando morire schiavi e gladiatori, morirono anche i martiri cristiani. E furono proprio quelle morti apparentemente inutili, quelle vite spezzate dalla violenza, a generare qualcosa che l'impero con tutta la sua potenza non riuscì a creare: una comunità fondata sull'amore e non sulla paura, sulla libertà e non sulla coercizione, sulla speranza e non sul dominio.

Il giovane che sta davanti al Colosseo oggi, in un'epoca dove la violenza assume forme diverse ma non meno reali, può capire che la testimonianza disarmata ha più forza delle armi. Che la fedeltà ai propri principi, anche a costo della vita, è più efficace del compromesso opportunista. Che il potere vero non è quello che si impone con la forza, ma quello che nasce dalla verità riconosciuta e dalla libertà rispettata.

La Fontana di Trevi e il desiderio

La Fontana di Trevi, con il suo trionfo barocco di rocce, acque, statue, esprime qualcosa di profondamente umano: il desiderio. Il desiderio dell'acqua che disseta, del bello che appaga, del grande che stupisce. E il rito di gettare la moneta, con la speranza di tornare, esprime la consapevolezza che nessuna esperienza, per quanto intensa, soddisfa definitivamente. Si torna sempre, si cerca sempre, si desidera sempre.

Ma questo desiderio insoddisfatto non è una condanna. È la nostra grandezza. Solo l'uomo, tra tutti gli esseri viventi, desidera più di ciò che ha, aspira a più di ciò che è, cerca un compimento che nessuna acquisizione terrena può dare. Questo desiderio infinito, che nessun oggetto finito può colmare, è la traccia in noi dell'Infinito, è l'inquietudine che, come diceva Agostino, non trova pace finché non riposa in Dio.

Roma non placa questo desiderio. Anzi, lo intensifica. Perché mostra bellezze che fanno intuire una Bellezza più grande, verità che rimandano a una Verità ultima, beni che indicano un Bene supremo. Il pellegrino che lascia Roma non è sazio, ma è più affamato di quando è arrivato. Ha visto abbastanza per capire che c'è sempre di più da vedere, ha compreso abbastanza per sapere che c'è sempre di più da comprendere, ha amato abbastanza per desiderare di amare di più.

San Pietro e l'universalità

San Pietro, con la sua cupola che domina lo skyline romano, con il suo colonnato che abbraccia la piazza, con le sue dimensioni che sfidano ogni proporzione umana, esprime l'aspirazione all'universale. Non è una chiesa per un popolo particolare, per una cultura specifica, per un'epoca determinata. È la chiesa cattolica, cioè universale, che vuole accogliere ogni essere umano di ogni tempo e di ogni luogo.

Questa aspirazione all'universale è stata spesso tradita nella storia. La Chiesa che predicava l'amore ha benedetto le crociate. La Chiesa che annunciava la libertà ha condotto l'Inquisizione. La Chiesa che esortava alla povertà ha accumulato ricchezze. Le contraddizioni sono evidenti, dolorose, innegabili.

Eppure l'universalità non è solo un ideale tradito. È anche una realtà vissuta. Nella basilica di San Pietro si incontrano pellegrini di ogni nazione, si pregano in tutte le lingue, si celebra l'unità nella diversità. E attraverso i secoli, nonostante tutti i tradimenti e tutte le infedeltà, la Chiesa ha mantenuto viva la memoria di Cristo, ha trasmesso il Vangelo di generazione in generazione, ha testimoniato che un'altra logica è possibile: non quella del potere ma quella del servizio, non quella dell'accumulo ma quella del dono, non quella dell'esclusione ma quella dell'accoglienza. Il giovane che entra in San Pietro può scegliere se vedere solo le contraddizioni o se vedere anche la promessa. Può scegliere se fermarsi allo scandalo del potere ecclesiastico o se andare oltre, verso la verità che questo potere tradisce ma non può cancellare. Può scegliere se essere cinico o se essere speranzoso.

Il tempo e l'eternità

Ma forse ciò che più di tutto definisce lo spirito di Roma è il suo particolare rapporto con il tempo. Roma non vive solo nel presente, come le metropoli moderne che dimenticano rapidamente il passato e proiettano ossessivamente il futuro. E non vive solo nel passato, come le città-museo cristallizzate in un'epoca e incapaci di evolversi.

Roma vive simultaneamente in tutti i tempi. Il passato è presente nelle rovine che coesistono con gli edifici moderni. Il futuro è anticipato nei progetti che modificano continuamente il volto della città. E il presente è questo continuo dialogo tra ciò che fu e ciò che sarà, questa tensione feconda tra memoria e innovazione.

Questa simultaneità dei tempi è un'immagine di ciò che i teologi chiamano eternità. Non il tempo infinitamente prolungato, non la durata senza fine, ma la presenza simultanea di tutti i momenti, la sintesi di passato, presente e futuro in un unico atto di esistenza. Roma, nella sua stratificazione millenaria, offre un'esperienza anticipata di questa eternità: camminare per le sue strade è attraversare i secoli, toccare pietre che hanno visto nascere e morire imperi, pregare in chiese dove hanno pregato i santi di venti generazioni.

E questo rapporto particolare con il tempo insegna qualcosa di essenziale sulla vita umana. Insegna che non siamo solo l'istante presente, ma siamo anche tutto ciò che siamo stati e tutto ciò che potremmo diventare. Insegna che la nostra identità non è puntuale ma è narrativa: siamo la storia che portiamo con noi e la storia che stiamo scrivendo. Insegna che la morte non è la fine assoluta, perché ciò che abbiamo fatto e ciò che abbiamo amato continua a vivere in coloro che vengono dopo di noi.

Il sacro e il profano

Un'altra caratteristica distintiva di Roma è la compresenza, spesso sorprendente, di sacro e profano. La basilica e il ristorante convivono nella stessa piazza. Il palazzo nobiliare e la bottega artigiana si affacciano sullo stesso vicolo. La processione religiosa attraversa strade dove poche ore prima passava il mercato.

Questa commistione può scandalizzare chi vorrebbe separazioni nette, purezza senza compromessi. Ma è profondamente evangelica. Perché il cristianesimo è la religione dell'Incarnazione, che afferma che Dio si è fatto carne, che il divino si è mescolato all'umano senza confondersi ma anche senza separarsi. Non c'è una sfera del sacro puro e una sfera del profano impuro. C'è un'unica realtà, dove il divino e l'umano si intrecciano, dove la grazia lavora dentro la natura, dove lo Spirito soffia dove vuole senza chiedere permesso alle nostre categorie.

Roma insegna a non aver paura di questa mescolanza. Insegna che la santità non richiede la fuga dal mondo ma l'immersione nel mondo con uno sguardo nuovo. Insegna che la preghiera e il lavoro, la contemplazione e l'azione, il culto e la festa, non sono in opposizione ma in reciproco arricchimento.

Il giovane che impara questa lezione può vivere la propria vita cristiana non come fuga dalla realtà ma come trasfigurazione della realtà. Può scoprire che ogni gesto quotidiano può diventare

preghiera, che ogni incontro umano può essere sacramento, che ogni lavoro ben fatto può essere liturgia.

La bellezza e la verità

Roma è anche, forse soprattutto, città della bellezza. Una bellezza che non è ornamento superficiale, ma è via di accesso alla verità e al bene. I grandi artisti che hanno lavorato a Roma - Michelangelo, Raffaello, Bernini, Caravaggio - non cercavano semplicemente di produrre oggetti piacevoli alla vista. Cercavano di rendere visibile l'invisibile, di dare forma al mistero, di testimoniare attraverso la pietra, il colore, la luce, verità che le parole non riescono a dire.

E ci sono riusciti. La Pietà di Michelangelo dice qualcosa sul dolore e sull'amore materno che nessun trattato di teologia riesce a dire. Gli affreschi della Cappella Sistina rivelano qualcosa sulla creazione e sul destino umano che nessuna cosmologia scientifica può esprimere. L'estasi di santa Teresa del Bernini mostra qualcosa sull'esperienza mistica che nessuna descrizione razionale può comunicare.

Questa bellezza non è evasione dalla realtà. È penetrazione nella profondità della realtà. È rivelazione di dimensioni che l'occhio distratto non vede, che l'orecchio superficiale non sente, che il cuore indurito non percepisce. È appello a vivere non alla superficie dell'esistenza ma nel suo spessore, non nell'ovvietà ma nel mistero.

Il giovane che si lascia toccare da questa bellezza riceve un dono prezioso: impara che il mondo è più ricco, più complesso, più meraviglioso di quanto le nostre categorie ordinarie lascino intendere. Impara che la realtà ha profondità che solo lo sguardo contemplativo può scorgere. Impara che la verità non è solo ciò che si può misurare e calcolare, ma è anche ciò che si può contemplare e amare.

La comunità e la solitudine

Roma è città di folle e di solitudine. Milioni di persone si affollano nelle sue strade, eppure è possibile sentirsi profondamente soli in mezzo alla folla. Migliaia di turisti visitano la stessa chiesa, eppure ciascuno vive la sua esperienza personale, unica, intransferibile.

Questa dialettica tra comunità e solitudine è costitutiva dell'esperienza umana. Siamo esseri sociali, abbiamo bisogno degli altri, ci costruiamo attraverso le relazioni. Ma siamo anche esseri unici, irriducibili alla massa, chiamati a una libertà e a una responsabilità personali che nessuno può esercitare al posto nostro.

Roma permette di vivere entrambe le dimensioni. Nelle grandi celebrazioni, nelle processioni, nelle feste popolari, si sperimenta la gioia della comunità, della partecipazione collettiva, dell'appartenenza a qualcosa di più grande di sé. Nelle chiese silenziose, nei giardini appartati, nei momenti di sosta contemplativa, si sperimenta la solitudine feconda, il faccia a faccia con se stessi e con Dio, la libertà del silenzio.

E si impara che comunità e solitudine non si escludono ma si completano. La vera comunità non è la massa indifferenziata, ma è la comunione di persone uniche che si riconoscono e si rispettano nella loro differenza. E la vera solitudine non è isolamento egoistico, ma è interiorità che rende capaci di relazioni autentiche.

La politica e lo spirito

Roma è stata per secoli capitale di un impero temporale, centro di un potere politico che si estendeva su gran parte del mondo conosciuto. E anche dopo la caduta dell'impero, è rimasta sede di un potere particolare: quello della Chiesa cattolica, che è insieme autorità spirituale e istituzione politica, comunità di fede e organizzazione temporale.

Questo intreccio tra politica e spirito, tra potere temporale e autorità morale, è fonte continua di tensioni e di scandali. La Chiesa che dovrebbe testimoniare il regno di Dio si è spesso comportata come un regno terreno, competendo per territori, ricchezze, influenza. I papi che dovrebbero essere successori di Pietro pescatore sono stati a volte più simili agli imperatori romani.

Eppure questo intreccio dice anche qualcosa di importante: che non si può separare completamente la dimensione spirituale da quella temporale, che la fede ha conseguenze politiche, che il regno di Dio, pur non essendo di questo mondo, agisce in questo mondo e lo trasforma.

Il giovane che riflette su questa dimensione politica di Roma può imparare qualcosa di essenziale per il suo impegno nel mondo. Può imparare che la fede cristiana non è questione puramente privata, rifugio interiore che lascia inalterato il mondo esterno. È forza trasformatrice che deve incarnarsi nelle strutture sociali, economiche, politiche. Ma deve farlo senza identificarsi con nessun potere particolare, senza sacralizzare nessuna istituzione umana, mantenendo sempre la distanza critica che deriva dalla fedeltà al regno di Dio.

La speranza oltre la rovina

Ma forse la lezione più importante che Roma offre è questa: che la vita è più forte della morte, che la bellezza sopravvive alla distruzione, che la speranza resiste alla catastrofe.

Roma è città di rovine. Ovunque si cammina, si incontrano resti di edifici crollati, di civiltà scomparse, di grandezze tramontate. Il Foro è un campo di rovine. Il Palatino è una collina di frammenti. Il Colosseo è una rovina magnifica. Tutto parla di caducità, di fragilità, di inevitabile declino.

Eppure Roma vive. Vive da duemilaottocento anni, sopravvivendo a invasioni barbariche, saccheggi, epidemie, terremoti, guerre. Ogni volta è stata distrutta, e ogni volta è rinata. Ogni volta ha perso qualcosa, e ogni volta ha trovato nuove forme di bellezza e di vita.

Questa resilienza, questa capacità di rinascere dalle proprie ceneri, è la vera eternità di Roma. Non l'immortalità fisica, che non esiste per nessuna realtà terrena, ma la capacità di trasformarsi mantenendo la propria identità, di morire e rinascere, di attraversare la morte per giungere a una vita nuova.

È un'immagine perfetta del mistero pasquale. Cristo muore sulla croce, sembra la fine di tutto. Ma la morte non ha l'ultima parola. Il terzo giorno risorge, e la sua risurrezione non è semplice ritorno allo stato precedente, ma è trasformazione, trasfigurazione, vita nuova che non può più morire.

Roma, nella sua storia millenaria di morti e rinascite, testimonia che questo mistero pasquale non è solo evento del passato, ma è legge profonda della realtà. Testimonia che ogni morte può essere passaggio a vita nuova, che ogni fine può essere inizio, che ogni tramonto annuncia un'alba.

Il congedo del pellegrino

Alla fine del pellegrinaggio, quando è tempo di lasciare Roma e tornare alla vita ordinaria, il giovane pellegrino porta con sé qualcosa di più delle fotografie e dei ricordi. Porta con sé domande più profonde di quelle con cui era arrivato. Porta con sé una speranza più fondata, perché ha visto con i propri occhi che è possibile credere, che è possibile amare, che è possibile vivere pienamente anche in un mondo difficile e contraddittorio.

Porta con sé la consapevolezza che appartiene a una storia più grande della propria biografia individuale, che è erede di una tradizione ricchissima, che le scelte che farà nella sua vita si inscriveranno in una narrazione che lo precede e lo seguirà.

E porta con sé soprattutto questo: che Roma non è solo una città da visitare, ma è uno stile di esistenza da apprendere. Uno stile che sa tenere insieme passato e futuro, memoria e innovazione, fedeltà e creatività. Uno stile che non ha paura della complessità, che accoglie le contraddizioni senza paralizzarsi, che vive nella tensione senza cercare facili soluzioni. Uno stile che crede nella bellezza come via alla verità, nell'arte come manifestazione del sacro, nella cultura come mediazione tra spirito e materia.

Roma gli ha insegnato che la vita vale la pena di essere vissuta pienamente, con passione e con intelligenza, con fede e con ragione, con impegno e con gioia. Gli ha insegnato che non deve scegliere tra essere uomo di cultura e essere uomo di fede, tra amare il mondo e amare Dio, tra costruire la città terrena e attendere la città celeste. Può e deve fare tutto insieme, in quella sintesi creativa che è il compito di ogni generazione cristiana.

E quando, negli anni a venire, si troverà a fare scelte difficili, a vivere momenti di crisi, a cercare il senso della propria esistenza, forse tornerà con la memoria a Roma. Rivedrà la cupola di San Pietro stagliata contro il cielo al tramonto. Rivedrà le rovine del Foro inondate dalla luce dell'alba. Rivedrà le candele tremolanti nelle catacombe. Rivedrà il volto della Pietà di Michelangelo.

E in quelle immagini troverà forza per andare avanti. Perché Roma gli avrà insegnato che la vita, per quanto difficile, è bella. Che la storia, per quanto tragica, ha senso. Che l'uomo, per quanto fragile, è grande. E che Dio, per quanto misterioso, è amore.

Questo è ciò per cui Roma è Roma. Questo è ciò per cui Roma è eterna.